L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 18. - 2 Maggio 1886. Centesimi 50 il numero.

☞ Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



quadro di *Guglielmo Bilancioni*, disegno di C. Chessa.

A questo numero va unito, come Supplemento, il manifesto d' associazione dell' opera AFRICA.

LA SETTIMANA.

La notizia dell' ECCIDIO DELLA SPEDIZIONE PORRO, — del quale i lettori troveranno più avanti i particolari, — giunta in Italia nel pomeriggio di domenica, vi produsse un effetto di stupore e di sdegno. Nessuno poteva supporre che la spedizione dovesse incontrare tal sorte in una regione soggetta all' Egitto, almeno di nome, e posta sotto il protettorato dell'Inghilterra.

Lasciando che i giornali partigiani dell' opposizione si sfoghino buttando addosso al governo la colpa di questo luttuoso avvenimento, l'opinione pubblica si mostra generalmente desiderosa di una pronta ed esemplare soddisfazione. Tenere un contegno prudente a Massaua per lasciare impunito qualsiasi assassinio commesso ai nostri danni dalle tribù africane pare a tutti un inescusabile controsenso.

Non è lecito credere che il governo, sebbene occupato in gravi questioni di politica interna, possa mostrarsi senza energia dopo il nuovo eccidio che annienta la già lunga lista delle nostre vittime dell'Africa. Ma dal formare un progetto al metterlo in esecuzione corre, particolarmente in questo caso, una gran differenza. Per punire l' emiro Abdullah l'Italia deve mettersi d'accordo con l'Inghilterra, perchè quando la strage avvenuta in territorio posto sotto la protezione inglese, ed avendo l'emiro fatta anche prigione la piccola guarnigione distaccata da Zeila a Gildezza, sul confine dell'Harrar. Se l'Inghilterra si mostrerà noncurante della sorte toccata ai suoi soldati Indiani, non converrà tuttavia che l'Italia chieda ed ottenga il permesso di sbarcare a Zeila un forte distaccamento di truppe e di farlo penetrare nell'Harrar attraversando il territorio protetto. In ogni modo bisogna entrare in trattative diplomatiche che parrebbero disgraziatamente andar per le lunghe.

Tempo fa era corsa la voce che l'Inghilterra intendesse di cedere Zeila all'Italia, e pare che alla consulta si fosse vagheggiata l'idea di fondare uno Stato coloniale italiano lungo la costa, da Assab al bacino del Giuba. Nessun altro momento potrebbe essere più adatto di questo a raggiungere il grandioso ideale. Anche alla Francia deve premere che sia libera e sicura la via per lo Scioa sulla quale è stata assassinata, da tribù dell'Harrar, una carovana guidata dal signor Barral e da sua moglie, francesi ambedue.

È inutile dire che sarebbe miglior partito il non impicciarsi nelle cose africane; quanti tutto lo nazioni d'Europa sono irresistibilmente attratte verso l'Africa; in quel vasto e ricco continente esse cercano quasi istintivamente la soluzione de' grandi problemi economici e sociali da' quali è agitata continuamente la loro esistenza.

*

L'eccidio della spedizione Porro ha fatto passare quasi quasi inosservato un avvenimento che si aspettava unicamente da parecchi giorni. Un decreto reale in data del 27 ordina lo scioglimento della Camera e stabilisce che le ELEZIONI GENERALI abbiano luogo il giorno 23 maggio. La nuova Camera è convocata per il 13 giugno. Il decreto è preceduto da una relazione al Re nella quale il ministero dice d' essere venuto nella persuasione di invocare un giudizio del paese, vista l'impossibilità di ricostituire una sicura maggioranza nella Camera attuale. Il ministero indica brevemente il proprio programma, comprendendovi il riordinamento della magistratura e dell' istruzione pubblica, le riforme nell' amministrazione delle provincie, de' comuni, e degli istituti di beneficenza; lo sviluppo delle opere pubbliche, l'assetto definitivo delle banche d'emissione, il miglioramento morale e materiale delle classi lavoratrici. Manifesta la speranza che " dalle urne uscirà una sentenza che sarà una nuova testimonianza del senno della popolazione. "

L'agitazione elettorale è già incominciata; prima del decreto di scioglimento era già stato pubblicato un manifesto dei radicali che vogliono il suffragio universale, l'abolizione del giuramento, l' indennità ai rappresentanti della nazione, la trasformazione progressiva dell'esercito stanziale in nazione armata. A questo documento manca la firma di quasi tutti i rappresentanti del partito radicale nella Camera ora disciolta.

Nell' Italia settentrionale la lotta sarà fra radicali e amanti dell'ordine: nell' Italia meridionale sarà vivissima fra l' opposizione pontarchica e il partito ministeriale. Si è profittato di una visita del ministro Taiani a Brindisi, dove sono accaduti alcuni casi di colera, per acclamare gli onorevoli Nicotera e Cairoli e fischiare il ministro. Le truppe fu accolta a sassate, e si tentò di disarmare gli ufficiali che furono costretti a far caricare la folla.

Se la popolazione di Brindisi si procura simili passatempi vuol dire che il colera non le sapira vere inquietudini.

*

LA QUESTIONE GRECA ha fatto un gran passo verso la soluzione, in grazia dell' abilità politica che in questo caso bisogna riconoscere nella Francia e nel signor Freycenet, che ha saputo far bella figura ed acquistarsi le simpatie del popolo greco.

Lo Czar aveva chiamato a Livadia, dove egli si trova, il ministro russo ad Atene, il Nelidoff ambasciatore a Costantinopoli, e l' inviato russo a Bukarest. In seguito al colloquio fra questi diplomatici e l' imperatore, la Russia e la Francia si rifiutarono di esercitare le misure coattive minacciate contro la Grecia da una nota collettiva concordata fra le potenze. In conseguenza di tale rifiuto il carattere di questa nota fu molto attenuato, ed essa fu spedita soltanto in nome dell' Inghilterra, dell' Italia, dell'Austria e della Germania.

In quel frattempo il signor Mouy, ministro di Francia ad Atene, aveva ricevuto un dispaccio del signor Freycenet che consigliava la Grecia a soddisfare i desiderii delle potenze rinunciando ad una azione armata contro la Turchia. Il dispaccio aggiungeva che le aspirazioni nazionali della Grecia troveranno sempre nella Francia un ardente difensore e che la questione greca sarà regolata in via diplomatica.

Quattro corazzate della flotta internazionale riunita a Suda presentatesi in faccia al Pireo, si ritirarono dopo essere state informate delle trattative pendenti fra il ministro di Francia e il governo greco. Il signor Delyanni rispose al Mouy che la Grecia, in seguito alle istanze della Francia, consentiva al disarmo, e comunicò tale decisione ai rappresentanti delle altre potenze. Questi, riunitisi presso il ministro d'Italia, si dichiararono non soddisfatti e intimarono alla Grecia un *ultimatum* chiedendo che il disarmo avesse luogo dentro otto giorni. A questo *ultimatum* messo la firma anche il rappresentante russo. Le navi della flotta internazionale sono ricomparse al Pireo: non più quattro ma cinque, essendosi aggiunta alle altre una corazzata russa. Il Delyanni ha risposto rimovando le dichiarazioni fatte al ministro francese. Il disarmo incominciò, ma è probabilmente il Delyanni sarà costretto a ritirarsi dal ministero appena riaperte le Camere, essendo accusato di aver compromesso il paese e di aver ceduto senza ottenere alcuna soddisfazione, sebbene le potenze vogliano far credere che i loro rappresentanti hanno avuto troppa fretta nel presentare l' *ultimatum*.

*

In Inghilterra continuano i *meetings* in favore e contro le proposte del Gladstone relative all' AUTONOMIA DELL' IRLANDA. Per ora prevale il sentimento d'ostilità contro quella parte del progetto ministeriale che sembra minacciare l' unità dell'Impero. A Birmingham, il Chamberlain parlò in modo da non lasciar credere possibile un accordo fra Gladstone e lui, che vuole conservati i rappresentanti irlandesi nel Parlamento inglese, un' assemblea speciale per la provincia d' Ulster, e non approva il bill sul riscatto delle terre. Il Gladstone se volesse contentare il suo ex-collega si allenerebbe il Parnell e i suoi, gli autonomisti irlandesi hanno dichiarato d' altronde, per bocca del Davitt, autorevolissimo in Irlanda, che non si contenteranno delle riforme del Gladstone considerandole semplicemente come un acconto.

A Glasgow dopo un *meeting* di protesta contro i progetti del Gladstone vi fu una zuffa fra i protestanti e i cattolici.

*

GLI SCIOPERI, sopiti momentaneamente in Europa, continuano negli Stati Uniti d'America, ed il presidente Cleveland ha diretto un messaggio al Congresso raccomandandogli di studiare il problema del lavoro e di provvedere affinchè cessino o almeno diventino più rari i conflitti fra operai e padroni. Nei Missouri scioperarono gli impiegati delle tramvie, ma visto il contegno risoluto della Società chiesero di riprendere i loro posti. Un altro sciopero è scoppiato fra gli operai delle raffinerie di zucchero. Questi scioperi sono fomentati e diretti dall' Associazione dei cavalieri del lavoro, fondata a Filadelfia nel 1869 che, secondo la deposizione del suo capo innanzi al Comitato della Camera, conterebbe adesso 500,000 membri.

In Germania il ministro dell' interno, richiamando l' attenzione delle autorità da lui dipendenti sulla possibilità che scoppino ed importanti scioperi, le esorta a rispettare la libertà di coalizione e a non prender parte nè per i padroni nè per gli operai. Ma invoca la massima severità per impedire gli scioperi che avessero un secondo fine politico e rivoluzionario.

*

La risposta del Wolf alle proposte di Moukta' pascià mostrano che l' Inghilterra è decisa a non rinunziare all' OCCUPAZIONE DELL' EGITTO. L' Inghilterra intende di fissare la frontiera a Wadi-Halfa, di non permettere che l'esercito egiziano superi i 12,000 uomini e di conservare al comando di esso ufficiali inglesi invece degli ufficiali turchi proposti dall' inviato del Sultano; vuole altresì che l' Egitto continui a contribuire alla spesa per l'esercito d'occupazione.

In Birmania la posizione dell'Inghilterra continua ad essere non molto lieta. A Mandalay sono scoppiati nuovi incendi non casuali, ed intorno alla città corrono il paese numerose bande d'insorti.

*

La rivolta scoppiata ultimamente nell' URUGUAY è del tutto repressa, a quanto pare. Il partito rivoluzionario, malgrado le intelligenze che avea saputo procurarsi nell'esercito, è fallito nel tentativo di impedire la continuazione del regime dittatorio, che la Repubblica Orientale subisce da dieci anni. Sorte comune a tutte le repubbliche spagnuole dell'America del Sud è l'essere travolte in alternative cruente di rivoluzioni e di dittature. Dopo dieci anni di torbidi, dal 1864 al 1875, la repubblica dell' Uruguay ha attraversato dieci anni di dittatura divisi in due periodi: quello che finì colla dimissione del colonnello La Torre, cinque anni sono; e quello terminato il 1° marzo scorso alla scadenza dei poteri costituzionali del generale Santos. Questo generale, arrivato al potere mediante un colpe di mano nel 1880, fece manipolare una costituzione destinata anzitutto a regolare la sua posizione confermandolo nelle funzioni usurpate. Egli lasciò correttamente il seggio presidenziale due mesi fa, perchè avea la certezza di farlo occupare provvisoriamente in sua vece da un amico devoto, il dottore Vidal, che si sarebbe dimesso al primo suo invito onde permettere la sua rielezione. Contro questo piano era diretto il moto capitanato dal generale Arredondo.

Ma non fu soltanto per una questione di libertà che quest' ultimo ed i suoi partigiani ricorsero alle armi: pretendevano altresì difendere l'autonomia dell' Uruguay. Essi ritengono che il Brasile spera sempre di ristabilire il suo dominio nell' Uruguay, cessato con un trattato del 1829, ed accusano il generale Santos di favorire i progetti del vicino impero, rinforzando in tutti i modi l'influenza brasiliana a Montevideo, dove i Brasiliani formano circa la terza parte della popolazione. Anche la Repubblica Argentina vede con sospetto la bandiera del Brasile in quell'infausta baia del Plata dove il genio di conservare la sua presente supremazia. Perciò il capo del movimento è un generale che appartiene all'esercito argentino, benchè nato a Montevideo, e si crano organizzate le forze insurrezionali sul territorio della Repubblica Argentina.

Le informazioni ufficiali e da Montevideo, affermano che non resta un sole perturbatore dell'ordine pubblico sul territorio Uruguayano; invece, secondo altre notizie l' irritazione della popolazione contro l'amministrazione oppressiva del generale Santos ed il timore di vederlo riafferrare la dittatura lascia dubbi sulla pace.

29 aprile.

*

A Madrid le chiese continuano ad essere teatro di SCENE DI SANGUE e di tentativi anarchici. Dopo l' assassinio del vescovo Izquierdo commesso dal prete Galeota, un ladro che voleva rubare un candelabro nella chiesa di San Ginsepge, fatti di pugnale un sagrestano accorso ad impedire il furto.

Il giorno prima nella chiesa di San Luigi si presentò un ragazzo ad offrire un cero da accendersi davanti a un altare. Per caso il cero fu acceso tardi, sicchè una cartuccia di dinamite che v' era dentro esplose quando la chiesa era già vuota e feri gravemente soltanto due membri della confraternita rimasti a custodia del Sacramento. Uno dei due feriti è un distinto medico e si chiama Izquierdo come il vescovo assassinato.

Per fare il monaco, il curato di un comune della provincia d'Huesca ha tirato una fucilata a un maestro. La prudenza consigliera gli Spagnuoli a star lontani dai preti.

*

Dopo il terribile incendio di Stry, in Galizia, in seguito al quale, secondo il rapporto del governatore della provincia, la già fiorente città ha cessato d' esistere, UN ALTRO INCENDIO non meno terribile, scoppiato a Lisko durante la notte dal 5 al 6 luglio e il lunedì seguente, ha distrutto in dodici ore fre quarti della città. Anche la città di Lisko è in Galizia, alle falde dei Carpazi.

*

Il Consiglio municipale di Parigi, ad esecuzione del testamento della signora Rossini, ha approvato la costruzione di una casa nel parco dell' Istituto di Sainte Perine, che sarà destinata a Gioacchino Rossini, e nella quale saranno accolti e mantenuti 50 artisti di canto francesi od italiani.

*

LETTERE ED ARTI. — Il professor *Camillo Antona-Traversi*, desideroso di seguire il consiglio del professore Morandi, che, cioè, il miglior modo di onorare quest'anno il *Metastasio* era quello di fare una festa di lettere ed un buon libro di più, ha dato fuori, nell'occasione dell'inaugurazione del monumento al grande poeta, una bellissima e preziosa raccolta di lettere inedite metastasiane, diretta alla principessa di Belmonte Pignatelli, al Grisi, al conte Daniele Florio di Udine, Sossatelli e ad altri. La raccolta forma un volume di 700 pagine stampato a Roma con rara eleganza (ed. Eusebio Molina). L'epistolario si chiude con un'appendice di scritti intorno all'Abate dovuto alla penna de' nostri migliori scrittori, ed è preceduta da una lunga e dotta prefazione dell'egregio raccoglitore.

*

TEATRI. — Il ballo *Amor* del nostro Manzotti ha avuto a Berlino " il più colossale successo teatrale " che sia stato ottenuto nella capitale della Germania. Il ballo è stato riprodotto da Ettore Coppini: protagonista era la prima ballerina signora Sozo. La direzione del teatro Victoria ha invitato il Manzotti a recarsi a Berlino a godervi del suo trionfo artistico.

[Vedi il *Corriere* a pag. 357.]

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI.

Dunque l'arte moderna ha anche a Milano la sua casa propria, che è tutta sua. Essa ha finalmente lasciato i portici di ripiego ridotti a sale provvisorie coi pavimenti di lastre di macigno, per insediarsi in appartamenti sfolgoranti di luce immessa dall'alto, coi pavimenti di marmo a disegno, lucidi e brillanti, con sale da ricevimenti e da mostra, vaste, decorose, ariose. La presidenza e la direzione della società possono vantarsi di una bella riuscita, e la festa della presa di possesso della palazzina del Corso Principe Umberto, speriamo sia per l'arte moderna, in Milano, l'entrata trionfale in un nuovo periodo di prosperità.

Mi sorride tanta speranza giacchè per la prima volta, ad una festa ufficiale, com'è stata quella di domenica scorsa in cui il commendatore Mylius inaugurò la Permanente a nome del Re, in presenza del Prefetto della Provincia, il sindaco della città accogliendo la teoria storica della giovine scuola milanese, riconosceva nel compianto Tranquillo Cremona uno dei tre maestri che nel nostro secolo hanno iniziato un periodo dell'evoluzione artistica. Gli altri due, indicati da Gaetano Negri, sono Appiani e Hayez.

Come tutte le imprese destinate ad un bell'avvenire, anche questa appena attuata dà risultati che oltrepassano le speranze concepite.

L'arte si trova già nella nuova sua sede come una fanciulla che cresce tanto rapidamente da non poterle tener dietro colle vesti.

I due grandi saloni e le sale accessorie che pareano più che sufficienti quando si disegnò la pianta del palazzo, bastano appena; benchè la scuola napoletana abbia mandato pressochè nulla, poco le altre scuole non lombarde, pochissimo la scultura. I quadri hanno invaso anche le pareti della sala destinata alla scultura, l'acquerello e il disegno minacciano di occupare la loggia a rischio di esporsi a qualche ventata di piova.

Questa tendenza a crescere è resa ancor più evidente dalla tendenza alle tele di vaste dimensioni. Di questo passo, anche quelli che credono che la grande arte sia l'arte delle tele grandi, non potranno più lamentare l'esiguità materiale delle pitture.

Abbiamo a questa mostra dei dipinti di vaste dimensioni e dei dipinti abbastanza grandi per essere giudicati eccedenti le proporzioni delle moderne case anche signorili.

Che le grandi tele si dieno per la pittura storica non è novità, ma la tendenza al grande si manifesta altresì nel paesaggio e nella pittura di tema moderno, geniale; e nei ritratti, e in certe figure di genere. Si capisce che l'artista sogna migliori condizioni generali d'ambiente, dico sogna, perchè miglioramenti nel senso dell'affare in arte, non ve ne sono; e di tanta vigoria vitale va lasciato tutto il merito agli artisti. Questa esposizione, che per condizione di posizione, di stagione, di incasso nella vita pubblica, avvicina l'arte a chi può darle vita, metterà in chiaro se nelle classi che possono concedersi il lusso delle belle arti, è rimasta la elevata inclinazione di preferirlo al lusso falso e triviale delle riproduzioni volgari da negozio di chincaglierie o di policromie a ribasso.



Sarò felice? quadro di *Eleuterio Pagliano*. [V. pag. 356.]

I quadri più grandi sono due di tema storico. Il primo rappresenta un motto e un episodio popolare della vita milanese fra il 49 e il 59: episodio e motto, che abbiamo ricordato testè parlando del superbo libro patriottico del Bonfadini. *Tirenm innanz*, è il titolo del quadro: e rappresenta Antonio Sciesa che muore sul patibolo: ne è autore Gaetano Previati, giovane artista, notissimo per tendenze elevate: simpatico, infaticabile cercatore in arte col lavoro e con investigazioni teoriche nelle quali volentieri va alle conseguenze più trascendentali senza preoccuparsi del paradosso. Ferrarese pretto nell'accento, milanese di scuola artistica, dei più arrischiati nell'interpretazione del vero, segnalato per una maniera di dipingere che è esclusivamente sua nel penelleggiare arbitrariamente largo, sino all'eccesso, e nell'intonazione argentina, anche quando la materia del tema non facilita questa qualità di finezza nel colore. Del suo quadro, che è dei più notati e più notevoli dell'esposizione, non per le sole dimensioni o pel tema patriottico, si parlerà a parte, dandone la riproduzione grafica.

L'altro grande quadro storico è di Valaperta e rappresenta *Emanuele Filiberto II di Savoja sul suo letto di morte*, in una grande stanza del palazzo reale di Torino, colle porte spalancate e il popolo commosso che vi entra, passando per una immensa sala onde vedere il sovrano, che in questa estrema ora ha voluto contemplare egli pure l'ultima volta il suo popolo.

Il disegno, d'indole accademica, impersonale, non è minuzioso, ma rimpicciolisce le figure; le tinte stone, il chiaroscuro pallido e timido, danno la più fiacca impressione. La composizione espone il fatto con chiarezza; le figure che sono molte, non fanno ingombro, si vedono per la massima parte di schiena volte in là, verso il letto regale nel fondo, e sui cui guanciali spicca la testa del re, ma esprimono egualmente il sentimento che le anima per l'effetto della disposizione generale delle masse.

Non meno grande è il paesaggio di Giovanni Segantini, *Alla stanga*. In una pianura, su un'alta montagna delle nostre prealpi verso Lecco, una quantità di vacche stanno legate alle stanghe dei pascoli alpini: al primo piano non sono meno di dodici in tre gruppi, e di forti dimensioni, di profilo, di scorcio, ferme o in moto, nelle posizioni e mosse più difficili. Nei piani successivi vedi altre stanghe, altri gruppi di vacche; lo sfondo dell'altissima scena ha una spiccata unità, e presenta tuttavia a volerveli cercare una quantità di motivi di paesaggi distinti. Le creste alpine giganteggiano sopra l'orizzonte nascondendolo, e dominano su tutto. La neve sulle cime e sui versanti oscuri alternando coi fianchi delle roccie a picco e dei burroni, come sopra Orta al Mottarone, dà un aspetto di crudezza alla scena e contrasta coi morbidi tappeti verdi dei pascoli invernali. Il terreno al primo piano, la modellazione e il dise-

gno delle vacche, la serietà e imponenza dello sfondo, e le ombre che una nuvola in moto proietta come una macchia mobile sul terreno, la luce del sole che lo illumina, scialba e pallida attraverso i vapori d'una giornata invernale, i pastori, i cani: tutto ciò insomma che fa parte di questo dipinto, conferisce alla semplicità la più assoluta della realtà agreste e alpina della scena, una robusta e fiera impronta di grandezza, che spiega le dimensioni eccezionali del quadro e forse le fa desiderare anche maggiori. Il quadro di Segantini, benchè non terminato e malgrado talune mende, è la più potente espressione poetica del paesaggio a questa mostra.

Segue nella categoria delle vaste tele, un quadro *Intermezzo*, alla cui espressione intenzionale basterebbero le più ridotte dimensioni della pittura da cavalletto, se non fosse inteso in un senso decorativo che può ammettere grande o piccole dimensioni a seconda degli ambienti da decorarsi.

Non è nemmeno un quadro: è uno schizzo, nel quale è figurato un giovanetto di primo pelo, in frak, a capo scoperto, in ginocchio, appiè d'una bella signora che in veste da ballo e lungo strascico, sale il primo gradino d'una scala. La parete di fondo è occupata da uno specchio rococò a cornice di curve sottili dorate. Il giovane appassionato abbraccia con grande slancio di sentimento, sorprendente in un grassottello suo pari, la coda dello strascico della bella damasca si volta ridendogli in viso di quei bollori precoci. È uno schizzo quasi a chiaroscuro, la maschera della donna è finita finita, come una miniatura a chiaroscuro, il rimanente è buttato giù a pennellate, di primo appunto, a sciabolate di biacca, e di nero con qualche sfregata di giallo e d'altra tinta arbitraria. Come schizzo, è opera di gran talento; come quadro è di là da venire e non si può nè lodare nè biasimarne l'autore. Luigi Conconi, se non per partigianeria o inimicizia.

Sempre a titolo di grandi dimensioni va citata la *Vacca* di Filippo Carcano, quella già esposta a Torino e non premiata, esposta ad Anversa e premiata con medaglia di bronzo, opera insigne di pittura solida, ricca dello smalto della più preziosa stoffa d'impasto; poi *Acquazzoni d'Aprile* di Belloni, scena di strada rurale coi solchi delle ruote dei carri nella fanghiglia grigia: tutto è pregno d'acqua, le pozze rispecchiano il cielo sul quale staccano le chiome scarmigliate degli alberi mezzo spogli di foglie; è una pittura ruvida, maschia, espressiva, piena di valentia, migliore di quella d'altri quadri dello stesso autore che pur sono buoni e degni di nota.

Da Valaperta a Previati, a Segantini, a Carcano, a Conconi, a Belloni, le dimensioni vanno diminuendo; è tuttavia da notarsi una *Marina* di Robecco di Genova. I cavalloni irrompenti alla spiaggia par che mandino odor di biacca; è un'opera non riuscita di un artista di talento, forse messa fuori come sbozzata, e appena determinata in qualche punto.

Aggiungi pure per dimensioni notevoli, un paesaggio di montagna di Dell'Orto, robusto, rustichetto e crudetto come sempre i suoi dipinti di scene alpine, ma simpatico e originale; — ed i *Baccanali* del professore Muzzioli. In questo quadro molto ammirato dal pubblico vi è un piccolo tratto di basamento di Tempio di Bacco vicino all'ingresso; sullo zoccolo è caduto ebbro un devoto del dio, una baccante gli ride sopra; il caduto scorcia sul piano dello zoccolo, la baccante spicca sulle composizioni di baccanali scolpiti in marmo pario ad alto rilievo sul fregio del basamento, da un lembo del quadro si vedono alcune figure che saltano nell'interno del tempio. Da molti è sopratutto ammirata la verità colla quale è dipinto tutto ciò che rappresenta il marmo dell'architettura, gli altirilievi, le modanature.

Nè si può accusare di meschine proporzioni il *Napoleone e Giuseppina* di Pagliano, dove le figure dell'imperatore e dell'imperatrice sono poco meno grandi del vero. Esposto altre volte e noto sino dalla Esposizione di Parigi del 1878, di questo quadro di Pagliano, si son dette abbastanza lodi e biasimi per non volerci ripetere. Pagliano ha esposti altri quattro dipinti di morbidissima fattura di pennello; ne approfittiamo per parlare della sua personalità artistica che è sempre spiccata per originalità nella scuola milanese.

Eleuterio Pagliano, passato accanto alla scuola nuova, ne ha respinto il principio fondamentale e di metodo che è la passività estetica e pratica nella riproduzione del vero. Egli si è sviluppato, accordando con una tinta preconcetta biondo-rosea, tutte le tinte delle cose; così procura alle sue pitture quella trasparenza di vaporosità graziosa che è la principale attrattiva onde entusiasma i suoi ammiratori. Allo stesso modo fondendo l'impasto delle tinte in una morbidezza di lavoro adatto ad ottenere quell'effetto di trasparenza speciale. Cipria e rose, latte e giacinti, tutta la tavolozza delle eleganze combattute dal Parini, formano la caratteristica esclusiva di questo pittore che malgrado tutto è originale ed uno dei notevoli artisti della scuola lombarda.

Ho voluto cominciare questa rassegna dai quadri di maggiori dimensioni solo per notare che anche a questo proposito l'arte progredisce; ed è ora di smettere il rimpianto delle grandi tele, e il rimprovero alla nuova scuola di non saper più dipingere che quadrettini minuscoli da tenersi in mostra sul tavolino del tinello sopra un cavalletto alto una spanna.

L. Chirtani.

Diamo il disegno di due sale dell'Esposizione. Appena passato l'atrio ed il vestibolo che non presentano se non le forme organiche quasi nude della struttura, e che acquistano garbo e sapore d'arte da un contorno d'ornato a linea scritta semplicissima e d'una sola tinta bruna, si passa alla sala quadrata A che è quadrivio di circolazione dell'esposizione, perchè di lì si passa alle sale laterali, al salone terreno della pittura, a quello della scultura e di ritorno si va alle scale che mettono al piano superiore. In questa sala, al cui centro s'alza una fontana in marmo di Castanzino Pandiani col gruppo *La pesca e portatori*, sono esposti i due bassirilievi del monumento a Napoleone III, rappresentanti la Battaglia di Magenta e l'entrata di Napoleone III a Milano [1].

La sala E è la sala della scultura, cui si accede da due porte del salone D; una porta rimpetto all'ingresso dal salone mette in un giardinetto destinato ad accogliere una birreria o un caffè. L'estremità a destra di questa sala è conformata a esedra, o ad absida, o per meglio dire ha forma di grande nicchia che potrà servire nel caso dell'invio di qualche statua o gruppo colossale.

*

Presentiamo pure in questo numero il graziosissimo quadro di E. Pagliano, che porta per titolo: *Sarò felice?* Il titolo dice tutto: è la domanda che fa a sè stessa ogni fanciulla, col velo nuziale in capo o accanto. La ingenuità fresca e rosea della sposina può essere un augurio di risposta positiva. E un bel quadro che diverterà popolare.

LA MADONNA DEL GIGLIO.

Quadro di *Guglielmo Bilancioni*.

In Atene, nella cappella privata del conte. Serpieri, si trova questa immagine, di grandezza naturale, rappresentante la "Madonna del giglio," ordinata all'artista dalla signora Serpieri, quand'egli si trovava colà.

La "Madonna del giglio" sembra un'apparizione. Capo è il fondo: un cielo tempestoso o il vento che fa piegare gli alberi quasi brulli. In mezzo all'orrido della natura, sorge serena, sonvo, improntata come di dolce melanconia, la figura della Vergine

.... Creatura bella
Bianco vestita e nel sembiante quale
Par tremolando mattutina stella.

Più la miri, più ti fa pensare, ti fa raccogliere dentro te stesso e ti riempie l'anima di quiete e di meditazione religiosa.

C'è purezza di linee, lusso di forma e di colorito; c'è idealità ma non effetto di meccanismo o di convenzione; c'è la realtà idealizzata ma non tanto da scomparire. La Madonna del giglio è un ritratto che l'artista col magistero dell'arte ha innalzato a soggetto religioso.

E questo per me è il pregio maggiore del Bilancioni: uno studio accurato della natura bella e una potenza non comune di riproduria. Guglielmo Bilancioni è nato a Rimini il 3 giugno 1838. Nel 1857 a Roma fu alunno dell'Accademia di San Luca e si elevò per l'ingegno non naturale e per un amore sentito al disegno al disopra do' suoi compagni. A Firenze compì i suoi studi e li esordì con buoni lavori. Eseguì opere importanti a Rimini, a Roma, ad Atene, a Sassari, a Cagliari. In quest'ultima città ha testè terminato gli affreschi alla Cupola di Sant'Antonio, lavoro grandioso che mostra in quest'artista potente fantasia, robustezza di linee, forza di colorito e che sa trattare anche i soggetti religiosi, non *di maniera*, ma studiando la realtà, e la realtà bella.

A. Lunarer.

[1] Vedi Illustrazione Italiana N. 29 dell'anno scorso.

LO SCETTICISMO POLITICO.

Fra le misere conseguenze che sone sgorgate e sgorgheranno da condizioni di Ministero e di Parlamento come quelle da cui stiamo uscendo, miserrima è senza dubbio quella malattia morale da cui sogliono essere attaccati piutosto i migliori che i peggiori, — lo scetticismo politico.

Diciamo che s'attacca ai migliori, perchè lo scetticismo è ad ogni modo un'evoluzione di pensiero, e i cattivi non pensano. Ma è un pensiero che si svia, e che debb'essere richiamato; è una fermentazione che, male governata, tramuterebbe in liquido acido una materia fertile di alcooliche salubrità.

Lo scetticismo politico può essere di due sorta; può negar fede ai nomi o negarla alle cose. Entrambe queste due forme seducono gli spiriti pensosi, come il vuoto e l'abisso attirano i temperamenti mistici e gli organismi nervosi. Viene il quarto d'ora, in cui si dice: a che pro? E l'animo, sfiduciato dalle guerre che il bene provoca e dalle impotenze che crea, si raccoglie in quella mista contemplazione dei fatti umani, che, secondo l'indole del contemplatore, conduce allo scetticismo... od al chiostro.

Noi vorremmo che quanti sono in siffatte condizioni morali facessero un vigoroso sforzo sopra sè medesimi e si ritraessero dall'infecondo pendio. Ci ricordiamo che a trent'anni, percorrendo soli, in una giornata nebbiosa, il simpatico e dirupato sentiero della Gemmi, abbiamo dovuto proprio buttarci a terra per resistere al tremendo fascino del gorgo famoso, di cui s'ode il rumore e non si vede la profondità. Facciano lo stesso quelli che nell'odierna situazione vedono una Gemmi politica, piena di rumori, di misteri, di precipizi e di morte. Si buttino a terra, e s'abbranchino fortemente ai principi morali. Così, e non altrimenti, s'acquistano forze per proseguire il cammino. La sommità può essere lontana, ma si vede; l'abisso è vicino, ma si può costeggiare. Se saremo destinati a precipitare nel gorgo, sarà perchè il macigno su cui posiamo il piede, si sarà ribellato sotto noi. Ebbene, sarà una sventura, ma non sarà una colpa od una demenza. Avremo fatto quanto sta in noi per guadagnare la cima; e forse la nostra sorte, non voluta e non prevista, determinerà i passeggieri che ci seguono ad evitare il sentiero sgretolato e a rintracciare altre vie.

Queste metafore dell'alpinismo non parranno probabilmente a tutti di chiara applicazione al nostro argomento. Vi sarà chi pensa che nessun paragone sia possibile tra la vertigine alpina e la vertigine scettica. Eppure chi le ha subite entrambe, — come noi, — potrà dire che le due si rassomigliano prodigiosamente nelle loro cause e nelle loro attrazioni; potrà dire quanta analogia esista fra l'arce curiosità dell'ignoto, che è la motrice della vertigine alpina, e il cocente disdegno del troppo noto, da cui nasce lo scetticismo.

Bisogna dunque resistere; bisogna forzare la mente a soffocare i disgusti del cuore; bisogna guardare al di là di ciò che si vede, più in su di ciò che si sente. A questo solo patto si può vincere sè stessi prima... e forse una battaglia poi.

Certo è doloroso ed umiliante quello che oggi si sente e si vede nell'atmosfera politica. Da ogni parte la frase sostituita al pensiero, l'equivoco sostituito al carattere, la mala fede sostituita al coraggio della verità. Il sentimento della patria vibra timido e fiacco nell'ambiente parlamentare, dove pure innalzano voci reboanti ed audaci gl'interessi di persona o di parte. I mercanti hanno invaso il tempio, e Cristo non è ancora apparso a cacciarli.

Non vorremmo però essere frantesi. A tutto quel pettegolezzo ciarliero di corruzioni, onde si pascono i corrotti e i corruttibili *in spe*, noi non crediamo. Riconosciamo volontieri ad uomini d'alta coscienza, come lo Spaventa ed altri, il diritto di avversare cento metodi parlamentari, di cui forse più d'ogni altro abusò in passato l'on. Depretis, ma di cui non furono innocenti i predecessori suoi, d'ogni frazione politica.

Se però una specie di decadenza nei metodi può essere colpa di governanti, la corruzione, di cui tanti menano scalpore, più che a responsabilità di governo, dovrebbe attribuirsi a responsabilità di elettori.

Come? nella prima Camera eletta a suffragio allargato, in mezzo a tanta e così libera espansione di stampa, di comizii, di circoli e di co-

mitati, sarebbe possibile una corruzione esercitata *su così* vasta scala da mutare le minoranze in maggioranze? dopo tanto vagliare di programmi, dopo tanta disciplina di voti, dopo tanta microscopia sulla vita privata dei candidati, gli elettori potrebbero tanto ingannarsi nella loro scelta da mandare alla Camera dozzine di deputati pronti per cinque o semila lire a vendere la loro virtù?

Guardino gli strombazzatori della corruzione alle conseguenze che potrebbero derivare da uno spensierato abuso di quest'arma a doppio taglio. Ci guardino... e la ripongano.

No; i mercanti che sono penetrati nel tempio della patria non hanno per loro base la corruzione, ma la volgarità. Sono uomini che trafficano di voti e di leggi, non per avidità di lucro, — nel più dei casi, — ma per influenza di passioni meschine, per indifferenza a scopi alti e lontani.

Sono i volgari che rompono le tradizioni e la nobiltà dei partiti. E quando i partiti hanno perduto la nobiltà dei loro criteri o il rispetto delle loro tradizioni, il sistema parlamentare diventa un campo d'arene, sul quale i governanti sono scusati se cercano d'edificare con ciottoli sparsi.

La guerra ai volgari, dovrebb'essere nelle prossime elezioni, il motto animatore di tutti gli odierni partiti; poichè di nessuno fra questi avrebbe forse a temere l'Italia, se ciascuno trovasse nella Camera una milizia eletta e non una turba raccogliticcia.

Certo, non si può pretendere, in nessun paese ed in nessuna epoca, che cinquecento rappresentanti siano uomini tutti di esperienza, di eloquenza e di senno; e sarebbe utile che siffatta scrematura di notabilità e d'ingegni si facesse in tutto un paese, a solo beneficio dell'istituzione politica. I commerci, le industrie, la scienza, le amministrazioni comunali e provinciali sono istituzioni di altrettanta importanza, a cui bisogna pure serbare un contingente di alti intelletti.

Ma in tutti i Parlamenti, e in questa stessa Camera nostra, da ieri finita, si possono trovare più d'un centinaio di persone, che rappresentano veramente il fiore dell'ingegno nazionale e dell'attitudine politica. Ora, questi cento deputati bastano a fornire due Ministeri ad ogni partito, e a dare quel numero di segretari generali, di oratori e di specialisti, per cui salga ad alto livello la temperie politica e il lavoro legislativo.

Il guaio è che al di sotto dei cento o dei centocinquanta cadiamo nella grande zavorra degli ignoti o dei volgari. Il guaio è che la democrazia delle quantità respinge e soffoca la *selection*; che i cento, non sentendosi sufficientemente forti da portare in alto i quattrocento, sono obbligati a sbassare il volo e a rasentare la terra.

Gira e rigira, il segreto della nostra decadenza politica è tutto lì. Tra gli uomini dirigenti e la massa parlamentare v'è troppo dislivello morale. Gli uomini dirigenti, di ogni partito, s'impongono e nella Camera restano perennemente. Ma il suffragio popolare si stanca presto della sua ricerca, e dagli ottimi scende ai peggiori, piuttosto che fermarsi sui buoni.

Non conosciamo noi in ogni città, in ogni collegio elettorale, centinaia d'individui, che sarebbero, per ingegno, per costumi, per rettitudine, per esperienza d'affari, assai migliori rappresentanti di quei cinque o di quei sette che sono usciti dall'urna? non deploriamo noi ogni giorno che questioni d'interesse vivo e pratico siano talvolta meglio trattate dai consessi giuridici o industriali o scientifici d'indole privata, anzichè dalle appassionate e prolungate discussioni della Camera elettiva? e che altro vuol dire senonchè vi sono in questa Camera avvocati ed industriali e scienziati e cittadini intellettualmente e moralmente inferiori a moltissimi altri, cui solo manca l'irrequieta ambizione o il turbolento delle consorterie?

Se di questi buoni formassimo la zavorra parlamentare, daremmo agli ottimi una gran forza ed una grande libertà di cammino. Gli uomini dirigenti si sentirebbero sorretti nel bene, non tirati verso il peggio; la massa parlamentare si commoverebbe per ideali, non per intrighi; i Ministeri non sarebbero obbligati a presentare talvolta un'idea buona sotto una veste cattiva per ottenerle quella tolleranza che i volgari preferiscono accordare ad idee cattive sotto fronzoli di saltimbanco.

Spesso gli elettori, tentati dallo scetticismo, gridano contro il paese, contro le istituzioni, contro il sistema. Hanno torto; il rimedio è in mano loro. Con poco sforzo, preferendo in ogni collegio l'uomo che stimano a quello che ammirano, gli elettori trarrebbero dal seno del paese una Camera savia e patriottica, al cui soffio ogni istituzione politica e legislativa darebbe frutti migliori.

Ogni partito si eleverebbe di riputazione e di attività; giacchè le modestie disciplinate costituiscono nella vita politica una forza progressiva assai maggiore che l'indisciplina delle vanità.

Scendiamo dunque, poichè si deve pur scendere, dagli ottimi ai buoni; ma fermiamoci a questi, che sono più del bisogno. Non ingombriamo di mediocri e di volgari le aule legislative. Foggierebbero presto sul loro stampo ogni ideale politico; e ci ridarebbero una patria volgare o mediocre.

R. Bonfadini.

VIRA DI BORDO.

Quadro di *Cristiano Krogh*, dall'*Album Arte del Nord*.

All'Esposizione della Permanente stanno in mostra dieci disegni grandi a carbone. Portano il nome di Ernesto Biondi, mentre hanno impronta di maniere e stili diversi ed anche firme differenti.

Questi disegni sono gli originali delle pagine di un *Album* che ha per origine singolare l'ammirazione provata da uno scultore italiano per la pittura la meno plastica e scultoria delle scuole moderne dei nordi d'Europa.

I lettori dell'Illustrazione ne conoscono l'autore. È quel signor E. Biondi romano del quale s'è data la riproduzione grafica d'una statua esposta ad Anversa. Andato a quella grande Esposizione internazionale, il Biondi fu colpito dal carattere delle opere di taluni pittori del nord. Per gustarli di più e penetrarne meglio il secreto, pensò di farne delle fedeli e accurate traduzioni trasportando quei lavori dalla pittura ad olio al disegno a carbone. Mossosi con passione all'impresa è riuscito edificare sino dalla prima pagina tentata. Rimanendone più profondamente impressionato quanto più addentro intendeva quegli autori, passò da traduzione a traduzione, e così ne compì dieci, sufficienti a dare una compiuta idea della moderna pittura olandese in particolare e di quella dei nordi d'Europa, nelle ultime evoluzioni di tendenza coloristà.

Un commissario italiano a quella mostra, il signor Vittore Grubicy, il cui recente rapporto al Ministero dell'Istruzione italiana ha portato tanta luce sul preteso fiasco dell'arte italiana in America, ha ammirato quei disegni nei quali, con potenza singolare in uno scultore, il Biondi aveva saputo cogliere della pittura del nord, non solo le intime caratteristiche e la più delicata sentimentalità, ma pur anco i modi esteriori dell'esecuzione, le sfregature del pennello, le ravvivanze rivi tanti dalla grana della tela e dalla consistenza della pasta del colore; egli propose quindi all'artista romano la pubblicazione di quei disegni in un album destinato a divulgare in Italia la cognizione di una scuola d'arte che ha un lato assai diverso dalle nostre scuole più recenti, ma ha anche avrenze comune con queste, la tendenza alla freschezza dell'espressione, alla sincerità del sentimento personale, all'indipendenza dalle convenzioni di gruppo o di accademia.

Così è nato l'*Album* pubblicato a Milano colle riproduzioni della fototipia Danesi di Roma, in dimensioni di 75 per 54 centimetri la pagina.

Le opere riprodotte sono dieci, di altrettanti pittori, cioè: un norvega Krogh che vive coi pescatori di balene, o imbarcato da fiordi a fiordi del patrio mare; due finnlandesi, Courtens di Bruxelles, pacsista serrato di forma solida e finito di impasto, forse un po' duro ma efficace, e Vestracteł che supplisce alla originalità colla delicatezza e la finezza d'intonazione, sette olandesi alla cui testa v'è uno di quegli artisti che in ogni opera d'arte figurano tra i primi, Jaap Marie. Gli altri sono: Il vecchio Israels illustre i costumi e i sentimenti intimi del popolo olandese; Anton Mauves poeta mesto delle brughiere, dai ristretti orizzonti e popolate da mandre di pecore; Van den Maarel, dal tocco largo, riassuntivo e nervoso, che ha qualche rapporto col nostro Gola e la passione delle intonazioni crepuscolarneggiate; Faisandeau Zilka, famoso acquarellista, il più giovane della schiera, innamorato dell'arte giapponese; Breiten della Haya, il pittore militare, da un gran quadro del quale il Biondi ha riprodotto un gruppo d'avanguardia di molto carattere, ma n-n di severo studio nella forma, e Walkenburg ammirato in Olanda assai, benchè forse troppo ricordi Joseph Israels.

Il titolo dell'*Album* accede forse la materia perchè il quadro di Krogh del quale diamo l'incisione, essendo solo a rappresentare l'arte del Nord fuori dai Paesi Bassi, non può bastare; ma le sette pagine d'arte olandese comprendono un gruppo d'artisti che rappresentano efficacemente i diversi lineamenti dell'arte olandese, e la semplicità dei mezzi espressivi, la cordialità penetrante e la serietà amabile che vi domina. L. C.

CORRIERE

L'ECCIDIO DELLA SPEDIZIONE PORRO.

Era la sera di Pasqua; giornata d'allegrezza e di gioia per la Chiesa, di pace e di perdono per la famiglia. Per le strade di Milano s'era veduta una grande gaiezza di luce, di fiori, di abbigliamenti primaverili. All'inaugurazione del nuovo palazzo delle belle arti, in via Principe Umberto, avevano egualmente appagato l'occhio le eleganti linee architettoniche dell'edifizio. I bei quadri e le belle visitatrici. Ero stato lì a crocchio con persone colte e simpatiche, sollevando le spirito nel conversare. Uno del crocchio ci aveva fatto ridere dicendo che la compagnia francese del Meynadier, cominciando il corso delle sue recite al teatro Manzoni con *Le monde où l'on ennuye*, aveva voluto alludere all'apertura dell'imminente "periodo di lotta elettorale".

Sulla mensa domestica scintillavano ancora, ne' tersi cristalli, gli ultimi sorsi di vino generoso. Avevamo parlato di Enrico Stanley e dei suoi lieti pronostici sul nostro avvenire coloniale, quando un messaggero di sventura posò sulla tovaglia un pezzo di carta sgualcita e cinischiata dalla matita azzurra de' copisti dell'Agenzia Stefani. Vi posai sopra gli occhi distratto, e sentii il sangue rifluire impetuoso al cuore. Il dispaccio annunziava che l'emiro dell'Harrar, — un emiro tirato su a minuzzoli di pane e di zucchero dall'Inghilterra, — aveva massacrato presso Gildezza, a 12 o 13 giornate da Zeila, la spedizione della Società Milanese di esplorazione commerciale guidata dal presidente della società stessa, conte Gian Piero Porro.

Giulietti, Biglieri, Gustavo Bianchi, Diana, Monari, Gian Piero Porro ed i suoi compagni.... Quando sarà finito il martirologio?

Rimasi esterrefatto, avvilito. Corsi fuori, parendomi in quel momento che subito, lì alla cantonata, mi sarebbe stato possibile raccogliere qualche particolare. Nessuno sapeva nulla. Tutti erano allegri e contenti, come se l'Italia avesse già fondato un impero coloniale sulla costa africana, da Assab al bacino del Giuba. Più tardi la notizia del disastro si sparse nei *club*, in qualche altro luogo frequentato dalle persone colte. Enrico Stanley la seppe al club dell'Unione e rimase muto ed impensierito. Gli ottimisti si sforzavano a supporre che la notizia potesse essere non vera, ma non credevano molto alla loro supposizione.

Il giorno seguente, quando tutti seppero la fine tragica dei nostri concittadini, la loro memoria raccolse largo tributo di rimpianti.

Ma... basta il rimpianto?

*

Gian Piero Porro era della nobile ed illustre famiglia che ha dato tanti egregi cittadini a Milano. Carlo Porro, tratto in ostaggio dagli Austriaci scacciati da Milano e fucilato a Melegnano, era suo zio. Nella sua casa paterna, ora trasformata nel sistemare via Oriani, si cospirava per l'indipendenza d'Italia prima e dopo il 1848.

Madre del Porro fu una Giovio di Como, dell'antica famiglia di Monsignor Paolo. Gian Piero giovinetto andò a Pinerolo e ne uscì ufficiale di cavalleria, arditissimo, pronto a qualunque avventata impresa, di cuore grandissimo. Nel 1866 era tenente de' cavalleggeri d'Alessandria che con le loro cariche disperate la cavalleria austriaca irrompente contro il quadrato nel quale stava il principe di Piemonte, e n'ebbe onorevole menzione per il dimostrato valore.

Terminata la guerra, insofferente della quiete della guarnigione, chiese ed ottenne un lungo congedo e il permesso di viaggiare all'estero. Andò fino nell'America meridionale, rimontò il Rio della Plata ed il Pilcomayo, e traversò le solitudini del gran Chaco persuadendosi che quella fosse terra adattissima a fondarvi una colonia italiana. Era rimasto orfano: l'amministratore del suo patrimonio, lui assente, aveva data a pigione ad una agiata famiglia la di lui villa d'Indino Olona, nel Varesotto, all'imboccatura della Val Ganna. Tornato improvvisamente, Gian Piero Porro trovò in casa sua una gentile signorina che dopo non molto tempo divenne sua moglie ed ora lo piange disperata.

Era un bell'uomo robustissimo, dedito ad ogni salutare esercizio del corpo, cavalcatore intrepido, alpinista, schermitore. Nella maschia fisonomia



Esposizione Permanente di Belle Arti. — Vira di bordo, quadro di *C. Krogh*. [V. pag. 357.]



Roma. — Inaugurazione del monumento a Metastasio, in piazza San Silvestro (disegno di Dante Paolocci). [V. pag. 365.]



Torino. — Stato dei lavori pei monumento a Vittorio Emanuele, nello studio di *P. Costa* (disegno dal vero di G. Amato e G. Starace). [V. pag. 360.]

apparivа tutta l'energia dell'animo: negli occhi vivaci risplendeva la indomata ed indomabile attività. Sapeva adoperare la penna come il freno e la spada, e oltre al collaborare alla *Perseveranza*, al *Fanfulla*, alla *Cronaca Varesina*, aveva scritto cinque volumi di *Note sulla Storia d'Italia* considerata particolarmente sotto l'aspetto militare, licenziando l'ultimo per le stampe poco prima della sua partenza per l'Africa. Allegro di carattere, andava serenamente e senza latianza incontro ad ogni pericolo. L'idea di andare a colonizzare il gran Chaco gli tornava spesso alla mente con grande inquietudine della moglie: da quando però fu rivolta all'Africa l'attività coloniale dell'Italia, egli si era dato a studiare e preparare progetti di spedizioni in quel continente. Circa un anno fa venne eletto presidente della Società Milanese di esplorazione commerciale in Africa e poco tempo dopo propose una spedizione di natura agricola e commerciale al paese dei Bogos.

Diceno che il governo gli consigliasse di rivolgere i suoi passi all'Harrar, paese soggetto a un emiro dipendente dall'Inghilterra, con guarnigioni anglo-indiane. Giuntovi nel febbraio vi incontrò difficoltà che parevano provenire da gelosie inglesi. Le vinse e potè partire da Zeila il 26 di marzo verso l'interno.

*

Strage d'esploratori più numerosa di questa non fu mai fatta sul continente africano.

Col Porro erano due altri ex-ufficiali dell'esercito, Cesare Zanotti e Pandolfo Malatesta; il medico dottor Girolamo Gottardi; Umberto Romagnoli, rappresentante della Casa Filonardi di Zanzibar, che andava a formare una nuova casa commerciale nell'Harrar; il dottor Guglielmo Zanini di Vicenza; il conte Coccastelli di Montiglio, rappresentante della Società Geografica di Roma; il signor Paolo Bianchi; Giuseppe Blandino, domestico del conte Porro; ed un nostro amico e collaboratore, il prof. Licata della Società Africana di Napoli, che in queste colonne dell'ILLUSTRAZIONE, or poi, ha pubblicato, ha pubblicato la descrizione tanto apprezzata di Assab e del paese dei Danakili.

Tutti trucidati! Oh! aveva ragione il Correnti di scrivere, nella prefazione al recente libro di Antonio Cecchi, che in Africa la fortuna non è italiana. Tutti trucidati! Quanti lutti e quanto dolore! Un'ombra di speranza, alla quale sarebbe stato imprudente affidarsi troppo, fece supporre che il nostro Licata fosse sopravvissuto all'eccidio, essendo rimasto a Zeila inosposto. Povero Licata! pur troppo il nostro pensiero volando alla inospitale regione lo vedeva massacrato insieme ai compagni, sull'arida pianura! E pur troppo anche la speranza di sapere lui salvo è svanita.

Immagino la feroce lotta. Uomini come Gian Pietro Porro devono aver venduta cara la loro vita. E quale esempio raro di fedeltà ci dà Giuseppe Blandino! Gli altri correvano a penetrare i misteri del continente africano per amore di fama o di lucro, per passione alla scienza, per bramosia di novità o d'avventure; Giuseppe Blandino v'è andato per non separarsi dal suo padrone, di cui era stato *attendente* nei cavalleggeri d'Alessandria, lasciando la moglie e due bambini a Varese. L'affezione de'domestici esiste dunque anche fuori de' vecchi romanzi; non è un convenzionalismo da dramma!

*

Due giorni prima che si sapesse a Milano la luttuosa nuova, v'era giunto da Napoli il fortunatissimo fra gli esploratori africani, Enrico M. Stanley, cui fu dato, in quindici anni, di ritrovare il dottor Livingstone vicino alle rive del lago Tanganika, traversare in tutta la sua larghezza il continente africano e fondare un grande Stato libero nel bacino del Congo.

Enrico Stanley, appena ebbe messo piede in Italia, ricevette dai fratelli Treves suoi editori italiani il primo volume della di lui opera intorno al Congo ed esso li ringraziava con una lettera nella quale, dopo aver detto che al genio del nostro paese "la vita e i disagi nel cuore dell'Africa non appariranno una così terribile cosa come si crede ne'climi più settentrionali" augurando che "le migliori speranze dell'Italia" potessero abbondantemente realizzarsi. A Napoli, ad un banchetto offertogli da quella Società Africana della quale il prof. Licata era l'anima, aveva bevuto alla nostra futura prosperità coloniale. Ed eguale augurio fece in villa del capitano Camperio, alla Santa dove lo avevano accompagnato il sindaco di Milano e i componenti del Consiglio direttivo della Società d'esplorazione della quale Gian Pietro Porro era presidente. Strani contrasti!

Sabato sera, nella sala dell'Alessi al palazzo Marino, la Milano ufficiale e la Milano colta si erano riunite per onorare nello Stanley l'esploratore ardito, l'uomo la cui opera rappresenterà col volger degli anni un valore sempre crescente ed incontrastato. Il sindaco Negri ha fatto a Milano per lo Stanley quello che non si è potuto o non si è saputo fare a Napoli e a Roma, e ghe ne dobbiamo sapere buon grado. Vestito alla buona, con un grande ombrello che teneva caramente stretto come se non avesse voluto separarsene neppure per un minuto, lo Stanley era l'oggetto di tutti gli sguardi.

Per vero dire a primo aspetto la sua fisonomia cotta dal sole africano non rivela nulla di originale. La statura piccola e la corporatura non straordinariamente robusta del fortunato viaggiatore devono aver fatto restare a bocca aperta quelle che, in un giornale cittadino, dichiarava *ex-professo* che volendo mandare in Africa ambasciatori rispettati e ascoltati, bisogna scegliere uomini colossali, siano pure sprovvisti di ingegno e d'abilità. La proposta è degna di un ex-caso tamburo della Guardia nazionale o di qualche "fenomeno vivente" a spasso; ma alla statura colossale preferisco l'energia risoluta che si legge negli occhi chiari e vivaci dell'antico *reporter* del *New-York Herald*.

Fatto sta che, festeggiando l'esploratore fortunato, il nostro cuore ed i nostri voti andavano in cerca de' viaggiatori italiani appena avvisti per le vie dell'ignoto, e pregustavamo il giorno nel quale avremmo accolto anch'essi di ritorno alle loro case, soddisfatti del risultato delle loro fatiche.

Lo Stanley era al *club* dell'Unione quando giunsero le notizie della strage di Gildezza. Affermano che egli dicesse esservi due sole vie da tenere: o far la guerra sacrificando denari e soldati, o registrare questo fatto come una pagina d'esperienza ed imparare che in Africa non si fanno imprudenze.

Gian Piero Porro è stato imprudente se si chiama imprudenza il non fermarsi ad un primo ostacolo. Certo egli aveva saputo dal maggiore Hunter, agente politico inglese a Zeila, e dal nostro connazionale Sacconi, che l'emiro dell'Harrar aveva state angherie verso i pochi Europei che si trovavano nel suo Stato, tanto che il Sacconi aveva deciso di ritirarsi verso la costa. Ma sapeva altresì che a Gildezza, dove non era ancor giunto quando fu massacrato con i compagni, v'era una guarnigione anglo-indiana, e dove sventolava la bandiera del Regno Unito egli aveva diritto di credersi in un paese semi-civilizzato, nel quale si potesse viaggiare senza timore di sorprese. Forse il desiderio di indurre l'emiro Abdullah a più miti consigli lo consigliò a non ritardare la marcia. So quali erano gli impeti generosi di quel nobile animo!

*

Il banchetto che dovevano offrire lunedì ad Enrico Stanley parecchi suoi ammiratori milanesi non ebbe più luogo. Sarebbe stato un triste banchetto: le ombre degli assassinati avrebbero nascosto ai convitati il glorioso vivo. Pippo Vigoni, un altro fortunato reduce dall'Abissinia, ha portato lo Stanley nella sua bella villa di Loveno, da dove il viaggiatore africano, raggiunta a Como la via del Gottardo, è ripartito per l'Inghilterra.

Egli avrà saputo scusarci se il nostro dolore ci ha distratti dalle liete accoglienze che gli avevamo preparate e furono interrotte da tanto lutto. Non si poteva, non si può ancora oggi pensare ad altro. La mente rifugge da ogni altro argomento, e la penna vorrebbe scorrere sulla carta soltanto per reclamare pronta vendetta.

Cicco e Cola.

SCIARADA.

Il *primiero* ultimo viene.
Il *secondo* non son io.
E non sei nemmeno tu.
Io son *terzo* e il porto mio
Nei concerti sempre fu.
Sta l'*intero* sopra una spiaggia
Calda, inospite, selvaggia.

Spiegazione della Sciarada a pag. 345:
Leo-poli.

GENOVA E I LAVORI DEL PORTO.

Il signor G. Amato ci manda da Genova un panorama di quella città e dei lavori del nuovo porto che sarà aggiunto all'antico, grazie alla munificenza del compianto duca di Galliera.

Tutti sanno che Genova è disposta ad anfiteatro, alle falde delle ultime diramazioni degli Appennini che digradano verso il mare, fra due torrentelli chiamati Polcevera e Bisagno. La Polcevera è a ponente; il Bisagno è a levante della città.

Il panorama che pubblichiamo è preso dalle mura della Strega, cioè dal punto più meridionale della città, prossimo al cantiere della Foce. La parte più abitata si trova a levante del vecchio porto che comincia fra le due piccole lanterne — delle lanternini — e s'interna nella città. Il porto nuovo è una grande estensione di mare, segnata all'antico e circoscritta da una gettata ch'esce dal lazzaretto di ponente e dall'altra, disegnata nel primo piano, che comincia sotto le mura della Strega. Circondano l'antico porto, cominciando dal Molo vecchio, la piazza del Molo, il ponte della Mercanzia, il ponte Reale, il ponte Spinola, il ponte Calvi, quindi il bacino, la Darsena, piazza San Tommaso, il palazzo Doria, via San Teodoro, piazza di Negro, via San Lazzaro, via Chiappella, e finalmente presso alla lanterna e al Molo nuovo le caserme e la spianata di San Benigno.

I lavori del nuovo porto procedono alacremente. Le dighe che lo circoscrivono sono formate di grossi cubi formati di calcestruzzo, di cemento e di rottami di pietre, che si ottengono artificialmente, riempendo di tali materiali grandi cassoni di legno. Il trasporto di materiali si fa per mezzo di carri e di carretti a mano. I cubi così composti sono resistenti molto più di qualunque granito all'azione dell'acqua marina che fa indurire il cemento. Formati e disseccati i cubi, si trasportano al punto dove devono essere gettati in mare sopra larghe chiatte rimorchiate da vaporetti, sulle quali si caricano mediante una potente grua.

Le scogliere e le sponde che si formano a questo modo artificialmente a difesa dei moli e delle calate saranno terminate fra poche settimane. Si prevede che i lavori, diretti dall'ingegnere Giacomo, possano essere terminati qualche anno prima dell'epoca fissata nel contratto con la Società Veneta di costruzioni che ne ha assunto l'impresa.

Nel recinto del nuovo porto si vede la nave offerta dal ministero della Marina al professore Garaventa per residenza estiva della scuola officina "Redenzione" da lui fondata. È una vecchia carcassa corazzata, con due camminere, sempre ancorata.

La luce che rischiara Genova, quale ce la rappresenta il disegno del signor Amato, è quella dell'ora che precede il tramonto.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A TORINO.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha parlato a suo tempo del dono di un milione fatto da re Umberto alla città di Torino per l'erezione di un monumento a Vittorio Emanuele; ha detto che il concorso aperto nel 1879 fu vinto dallo scultore Paolo Costa: ha annunziato che il lavoro procedeva sollecitamente. Di fatto il Costa, trasferitosi subito da Roma a Torino, non ha perduto un giorno di tempo. La parte architettonica del monumento è già terminata e quattrocento e più metri cubi di granito sono stati collocati al porto che dovranno occupare nella piazza ottagona che termina il corso Vittorio Emanuele, di fianco all'antica piazza d'Armi. Il monumento, come si può vedere nella pagina disegnata dal nostro collaboratore artistico signor G. Amato, è composto della statua colossale di Vittorio Emanuele, alta 12 metri, stata già fusa in bronzo dal Nelli a Roma, piantata sopra quattro colonne unite insieme. Ai piedi del monumento sono quattro figure allegoriche, esse pure colossali, che rappresentano l'Unità, la Libertà, il Lavoro e la Fratellanza: e quattro aquile in diversi atteggiamenti, che raffigurano quattro date storiche principali del nostro risorgimento.

L'altezza totale del monumento sarà di 35 metri. Tutta la decorazione è di bronzo. Le statue del Lavoro, dell'Unità e della Libertà sono già compiute e modellate in gesso, e l'Amato ne ha riprodotte due. Adesso, nel suo studio di via Magenta, il Costa è occupato a terminare il modello della Fratellanza. Egli ha diretto da sè la costruzione de'ponti e de'castelli di legname necessari all'opera sua, e non che i lavori di muratura.

Tre delle quattro aquile sono già state mandate a fondersi a Roma: è ancora nello studio del Costa quella disegnata ai piedi della pagina, che sta a raffigurare il 1870, ossia il compimento dell'unità nazionale. A modello per le quattro aquile ha servito una magnifica aquila reale regalata al Costa dalla Real Casa, ed ora divenuta ospite del suo studio.

Paolo Costa è genovese e quando abitava a Roma vi godeva fama di spirito bizzarro. Prima di questo monumento colossale, aveva scolpito alcuni monumenti sepolcrali per il cimitero di Staglieno ed una grande statua di Vittorio Emanuele per il salone del consiglio provinciale di Roma. È opera sua, compiuta mentre lavorava al monumento di Torino, anche quello eretto a Giuseppe Mazzini in Genova. La di lui attività, la prontezza nel lavorare sono ammirabili.

Se il pensiero avuto da Re Umberto regalando il monumento alla città di Torino fu generoso e gentile, Paolo Costa le ha messo ad effetto in modo degno del donatore e della città della quale sarà uno de'principali ornamenti.

LA SOCIETÀ NEL VATICANO.

In questi ultimi tempi hanno levato molto rumore alcuni libri aneddotici sulla *Società a Berlino, a Vienna, a Londra*. Quello del signor Des Houx di cui parleremo oggi, meriterebbe d'intitolarsi *Le Società al Vaticano*.

Forse parecchi sono più realisti del Re, ma non parrebbe tanto facile trovare chi sia più papista del Papa. In tale esagerazione è caduto il sedicente signor Des Houx già direttore del cessato *Journal de Rome*, tanto che la Congregazione dell'Indice ha pronunziato la sua censura contro i *Souvenirs d'un journaliste francais a Rome*[1], libro pubblicato dal Des Houx dopo la sua condanna e la sua detenzione alle Carceri Nuove.

Il conte Grabinski di Bologna, in due o tre articoli della *Rassegna Nazionale*, ristampati poi a parte [2], ha spiegato con molta chiarezza tutto l'imbroglio del quale il Des Houx fa l'anima. Questo signore, il cui vero nome è Enrico Durand Morimbau, apparteneva alla redazione della *Défense*, giornale cattolico e conservatore di Parigi, ma non intransigente, fondato da monsignor Dupanloup, per contrapporre la voce calma e ragionevole alle sfuriate dell'*Univers* del signor Veuillot. Alla *Défense* collaboravano il barone d'Yvoire e il conte Carlo Connestabile di Perugia, giovine coltissimo, che amava d'eguale affetto la grandezza del papato e quella dell'Italia; morto sul fiore degli anni quando tutto pareva arridergli nella vita e quando si lusingava di vedere accolte senza disdegno le sue idee di conciliazione fra Chiesa e Stato.

Nella *Défense* il sedicente Des Houx si mostrò da prima tanto zelante contro l'*Univers* che fu necessario più volte di moderarne gli ardori. Ma presto gli si presentò l'occasione di rivelarsi nel suo vero essere. Assenti il barone d'Yvoire e il conte Connestabile, il Des Houx mutilò o sopresse le corrispondenze che quest'ultimo spediva intorno alle cose di Roma, e seppe tanto bene darla ad intendere anche al Dupanloup da farsi nominare direttore della *Défense* al posto del barone d'Yvoire.

Morto il vescovo d'Orleans, il Des Houx fondò la *Civilisation* dichiarandola legittima erede della *Défense*. Leone XIII che, nei primi anni del suo pontificato, aveva assediato la temperata e conciliante *Défense*, e severamente biasimato le intemperanze dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, desiderava di fondare in Roma un gran giornale cattolico francese che desse il tono a tutto il giornalismo cattolico europeo; tono non violento nè intransigente. Gli era stato progettato di trasferire la *Défense* a Roma, ma il progetto andò in fumo e Leone XIII si confidò intieramente nel conte Carlo Connestabile, figlio del dotto perugino che il Papa, essendo cardinale ed arcivescovo di Perugia, onorava della sua più calda amicizia. Il Connestabile ebbe la debolezza, benchè ne fosse sconsigliato, di unirsi ad uomini che non potevano godere la fiducia dei cattolici moderati. Sciaguratamente il conte Connestabile morì poco dopo fondato il nuovo giornale, ed il partito intransigente riuscì ad affidarlo al famoso Morimbau Des Houx. Ma Monsignor Galimberti, che nel Comitato direttivo e di amministrazione rappresentava le idee e gli interessi del Papa, si accorse ben presto che tutto andava a rotta di collo, con nessun profitto de' principii che il *Journal de Rome* avrebbe dovuto propugnare. Ne parlò a Leone XIII e, con la di lui approvazione, fondò in 24 ore il *Moniteur de Rome*.

*

Non ci vuol molto a capire, dopo questo breve racconto, le vere cause per le quali il Des Houx divenne il campione degli intransigenti. Nel suo libro, dimostrandosi scrittore briccone e di non comune ingegno, fa comparire il Papa come un liberale, desideroso d'andare pienamente d'accordo con la potestà civile. Parla di Leone XIII con un superficiale rispetto; ma nel tempo stesso lo dipinge con una certa vivacità di tratto che fa parere il disegno una vera caricatura. Dice, a mo' d'esempio, in una delle prime pagine, che la fisonomia del Papa ha espressione dolce e benevola: e aggiunge subito dopo che Leone XIII ha dovuto sforzarsi per adattare la propria fisonomia alla parte augusta di Santo Padre, e che ha dovuto ne' primi tempi del suo pontificato domare un temperamento naturalmente violento. Bisogna convenire che a noi, accusati spesso d'irriverenza verso il pontefice, non è mai venuto in mente di supporre ch'egli stesse davanti allo specchio a studiare e modificare l'espressione della fisonomia. Il Des Houx ha un curioso modo d'esser papista!

Ma per persuaderci che anche la lingua del Des Houx batte dove il dente duole, bisogna vedere con quanta amara ironia, con quanta velenosa malignità egli parla di monsignor Galimberti. Pare il vero bolognese che sfoga contro quello che, andato ad aprigli negozio di rimpetto, lo ha obbligato a chiudere e a mettere i saggelli all'impostae. Monsignor Galimberti del resto divide l'onore di essere trattato con disprezzo in questo libro con quasi tutti i cardinali e i prelati familiari del Papa, che il Des Houx chiama i Perugini, perchè quasi tutti già familiari del cardinale Pecci a Perugia.

Il Des Houx insinua perfino che i pranzi del Galimberti erano molto buoni per un semplice canonico di San Giovanni in Laterano, e dice ch'egli volterà casacca quando finirà la politica perugina ora in voga nel Vaticano.

*

Se il Papa e monsignor Galimberti sembrano al signor Des Houx press'a poco ciò che sarebbero parsi due frammassoni alla polizia d'uno degli staterelli italiani nel 1831 — o se almeno il Des Houx vuol farci credere di averne tale opinione — figurarsi che cosa gli debbano parere gli italiani ed il loro governo!

Eppure l'evidente bontà taluni fatti è tale e tanta da imporsi anche alla parzialità di un giudice risoluto a condannare. Il Des Houx, campione degli intransigenti e nemico accanito di ogni conciliazione, anche soltanto apparente, è costretto a dire che "il Vaticano è un isolotto italiano in mezzo ad un oceano italiano, le cui ondate battono continuamente la sponda ed arrivano ad intaccarla." Ed aggiunge che "fra gli Italiani del Vaticano e quelli del Quirinale, può esservi differenza di opinione, ma vi è somiglianza assoluta di temperamento e di educazione."

Naturalmente i voti del Des Houx sono per l'elezione di un futuro Papa non italiano. Non ha la cortesia di esprimere il desiderio di veder ritardata quanto è possibile questa nuova elezione. Ma in fin dei conti anch'egli crede poco alla possibilità di un Papa straniero: si lusinga invece di trovarne uno italiano che "non accettando il fatto dell'usurpazione rivoluzionaria" vada a cercare fuori d'Italia una ospitalità provvisoria. "La repubblica italiana non tarderà molto ad aprirgli la via del ritorno."

Il Des Houx non avrebbe torto se, come si suol dire, non facesse i suoi conti senza l'oste, che in questo caso è il popolo italiano.

E forse non ha torto quando giudica le nuove relazioni fra il papato e la Germania. "La diplomazia perugina — egli dice — ha rifatto a rovescio la grande epopea di Canossa. Aspetta nella neve, a piedi nudi, il beneplacito e il perdono della società civile. La fanno aspettare, la lasciano morire di freddo e d'inanizione: ma le fanno molti complimenti, di dentro la porta, molte testimonianze d'ammirazione, e presentano come modello alla storia il papato che perde il tempo aspettando."

*

Si direbbe che, suo malgrado, il Des Houx stesso abbia risentito gli effetti di un lungo soggiorno a Roma. Quando non parla di politica mostra di aver messo da parte molti di quei pregiudizi che pure conservano parecchi francesi colti e spregiudicati. Nel capitolo dedicato alla "Musica in Roma" egli ammette che "il repertorio dell'Apollo o del Teatro Costanzi è incomparabilmente più variato di quello dell'Opera francese". Un cantante francese scritturato all'Apollo gli confessava di aver tratto grande profitto dall'abitudine di cantare in italiano, e di avere imparato l'arte di dare, anche in francese, "un particolare risalto al recitativo".

In questi capitoli non politici del libro il Des Houx apparisce scrittore vivace ed assolutamente mondano. Di tanto in tanto si direbbe che dimentichi la parte assunta volontariamente. Dovrebbe parere una vittima del governo usurpatore, e nel capitolo *La catastrophe de Casamicciola* gli vien fatto di raccontare quante gentilezze gli abbia usate il Gensala; e dopo avere affermato, a pagina 125, che la Madonna del Buon Consiglio di Genazzano sta sospesa vicino al muro senza esservi in nessun modo attaccata, mette in burletta san Costanzo protettore di Capri.

Dovrebbe far credere che gli Italiani sono accampati a Roma ignorando il loro domani e comincia il libro dicendo che vi hanno costruito de' ministeri grandi come basiliche, vi hanno aperto delle piazze e delle strade. Aggiunge bensì che i milioni di forestieri portati a Roma dalle ferrovie ci vanno col solo scopo di vedere il Papa: ma poco dopo dice che Leone XIII non è propenso a ricevere molta gente.

*

Secondo il Des Houx la conciliazione fra il Vaticano e il Quirinale — invocata in questi giorni anche da un ex-garibaldino ferito a Mentana, il signor Achille Fazzari — sarebbe già in un periodo di preparazione molto avanzato. I "Perugini" sarebbero tutti pronti a gettare il ponte: il cardinale Schiaffino, e gli eminentissimi Battaglini, Capecelatro e Sanfelice dovrebbero formare nel prossimo conclave "la légion de Savoje." Allo Schiaffino, già direttore dell'Accademia nobile ecclesiastica, attribuisce il merito di averne fatta "una scuola superiore di conciliazione mascherata e d'italianismo raffinato". E il Des Houx, con spirito non raffinato di *boulevardier*, si compiace di chiamare *Fiaschino* il porporato Genovese.

Ma è difficile prestar fede alle affermazioni del Des Houx. Nei suoi *souvenirs* non abbondano le sole contraddizioni, ma anche gli errori di fatto, di quelli grossi, da prendersi con le molle. Secondo lui, il principe don Giovanni Colonna assistente al soglio pontificio sarebbe stato uno de' primi fra i signori romani a presentare i proprii omaggi al potere usurpatore: suo figlio Marc'Antonio avrebbe brigato e ottenuto di essere eletto deputato. Il principe Colonna invece ha tenuto una condotta correttissima ed irreprensibile. Messo al bivio fra i doveri di una altissima carica ereditaria e i sentimenti della propria coscienza, il principe lasciò Roma prima del 1870 e, conservando di diritto un titolo cui non potrebbe rinunziare, si è tenuto assolutamente lontano da qualunque faccenda politica. A' suoi figli lasciò libertà completa di pensiero e d'azione: il primogenito, don Marc'Antonio duca di Marino, è stato gentiluomo di camera della principessa di Piemonte, ora regina d'Italia, della quale la duchessa Vittoria Sforza Cesarini nata Colonna è dama di corte. Don Fabrizio e don Prospero hanno servito nell'esercito come ufficiali di cavalleria, e il primo di questi due, che porta il titolo di principe d'Avella, accettò la deputazione di Roma stataglì offerta dai suoi concittadini.

Certo che può confondere Don Fabrizio con Don Marcantonio Colonna chi dice, che lungo soggiorno a Roma, che il palazzo Theodoli è dirimpetto a quello Salviati e che la marchesa Theodoli "regina della Società Romana per la beltà, la grazia, lo spirito, la pietà e la carità" è cognata del maggiordomo del Papa, mentre tutti sanno che miss Lily Conrad, una vera bellezza, ha sposato nove o dieci anni sono un nipote e non un fratello di monsignore.

A tali errori, comuni a qualunque francese descrittore di cose nostre, bisogna aggiungere quelli fatti probabilmente *ad intentionem*. Il Des Houx parla d'un lume che si vede, di qualunque punto di Roma, risplendere ad ogni ora della notte al secondo piano del Vaticano; vorrebbe far credere che alla luce di quella *lampa* "il Papa veglia, lavora o prega". Il Papa, salvo il rispetto dovutogli, dorme egli pure; e quella *lampe du prisonnier auguste* è puramente e semplicemente una fiamma di gas in un'anticamera a capo alle scale.

UGO PESCI.

[1] Paris. Paul Ollendorf. 1886.

[2] GIUSEPPE GRABINSKI, *Leone XIII e la stampa cattolica*. Firenze, M. Cellini, 1885.

IL CASTELLO DI SAINT-PIERRE
IN VAL D'AOSTA.

Ne abbiamo dato il disegno nel N. 14 di quest'anno; ed alcuni lettori attenti ci osservano che già nel 1880, prendendo a motivo il soggiorno della Regina in Val d'Aosta, s'era veduto quel Castello nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ma presentava aspetto assai diverso. Verissimo.

A quell'epoca il Castello di Saint Pierre era ancora una ruina, o, per meglio dire, un nido di sparvieri, come'ebbe a notare la nostra Sovrana, e il disegno fornito dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA era esattamente riprodotto.

Ma in questi cinque anni l'antico castello ha mutato totalmente d'aspetto; e alla trasformazione concorsero persone esperte nell'architettura e arte decorativa medioevale, sotto la direzione del nuovo castellano, il barone Giulio di Saint-Pierre.

Era dunque esatto il disegno pubblicato nel N. 35 del 1880, ed è esatto del pari il disegno pubblicato nel N. 11 del 1886. Agli artisti sarà utile il confronto.





Genova. — Panorama e i lavori del Porto (dise





no dal vero di G. Amato e G. Starace). [V. pag. 860.]

BUON GIORNO, NONNA MIA!

RACCONTO DI

G. PALMA.

. . . . Ah! les fils de nos fils nous enchantent.
Ils sont dans nos logis lugubres le retour
Des roses, du printemps, de la vie et du jour!
De la tombe entr'ouverte et des nuit lourds et froids
Leur regard radieux dissipe les effrois.

VICTOR HUGO.

Abbandonò le mani lungo il corpo con quell'atto che esprime lassezza assoluta e piegò la testa bianca sul petto....

Non c'era più rimedio, non c'era più speranza: egli doveva partire!

Doveva partire il suo nipotino, il suo Gigi, la vita sua....

Fra due ore, tre al più, gli infilerebbero il suo soprabitino, il bel soprabitino nocciuolo, ben assettato, che disegnava tutte le linee del corpicino, snello insieme e robusto, gli metterebbero il berretto, i guanti di filo, quei guanti che ogni giorno gli facevano ripetere la stessa burla, cacciare due delle ditine rosee in un solo foro, per gridarle poi: "Oh, nonna! sbagli!" e farle dire, a lei, la solita cosa, per riderne poi di lungo riso argentino "Ma come! Ci ha solo quattro dita questo bimbo!" gli direbbero: Abbraccia la nonna — e glielo porterebbero via, via per sempre, laggiù, lontano, lei non capiva ben dove, non sapeva più, nella povera testa canuta essendosi confuse le nozioni di scienza imparate in gioventù — lo porterebbero in Sicilia, al di là del mare....

E lei intanto? lei?

Che ne sarebbe di lei, oh Dio!

E all'idea di quella partenza, di quell'abbandono, un brivido l'agghiacciava tutta, le faceva battere i denti, come se fosse stata sotto il soffio gelato d'una tormenta.

Portarlo via, lui, il suo amorino, la sola gioia ch'ella si avesse!...

Ma era vero, era possibile?

Aveva sperato di serbarlo sempre — sempre finchè ella fosse vissuta: pochi anni certo — era vecchia, era stanca.... Non aveva preveduto quel distacco violento, quel distacco completo....

Poichè, se egli partiva, non lo avrebbe più riveduto: essa non aveva, come l'altre ave. il suo posto al focolare domestico; essa era un'esule...

Glie l'avevano affidato un giorno, costretti dalla necessità; affidato per cinque o sei mesi, e quando i mesi erano diventati anni e l'amore per lui era diventato la sua vita, glielo prendevano, pacatamente, serenamente come se fosse stata una cosa naturale, una cosa inevitabile, senza sapere che strappandole quell'affetto intenso, più intenso d'ogni affetto giovanile, le strappavano il cuore stesso....

Fin all'ultimo, essa aveva dubitato, sperato: aveva formato dei progetti di resistenza, aveva meditato delle parole persuasive, delle preghiere così disperate che avrebbero dovuto commuoverli .... ed intanto l'ore erano fuggite, intanto stavano per partire senza ch'ella avesse osato parlare, agghiacciata dalla possa inesorabile della realtà....

Oh! il suo Gigi..

E girando lo sguardo per la stanza dove c'ora il disordine triste delle partenze, quel disordine che turbando l'armonia familiare degli oggetti, rompendo il filo delle abitudini dolci evoca delle idee di pericolo, di abbandono, di addio eterno, essa ripeteva sempre quella stessa parola: "Partire! Deve partire!"

Come? resterebbe vuota quella seggiolina che stava sempre lì accanto alla sua vecchia poltrona? vuoto quel tavolino sempre ingombro di cose così varie, così bizzarramente associate in un'accozzaglia graziosa e grottesca: casine di legno, alberetti, arlecchini che perdevano la gobba, cavalli senza testa, mele e seccherelli rosicchiati a metà dai dentini bianchi e acuti?...

Come? resterebbe vuota quella stanza in cui suonava, da mane a sera, quella sua voce chiacchierina, che non taceva mai, che pareva il gorgogliare incessante d'un ruscelletto fra le ghiaie?

Come? non verrebbe più destata ogni mattina da quel saluto che era un augurio, che bastava a benedire tutta la giornata:

"Buon giorno, nonna mia"

Che sovrità per lei in quelle parole!... Le parevano una musica: non era mai sazia di udirle.... Una volta sola non bastava: aveva trovato una malizia per farsele ripetere.

Allorchè egli si riscuoteva, lei faceva le viste di dormire profondamente.

"Buon giorno!" susurrava il bimbo la prima volta con voce rauca da addormentato.

E lei zitta....

"Buon giorno!" diceva la seconda volta, con voce più chiara.

E lei zitta.

Allora, lui si rizzava e puntando le manine sulle materasse, gridava forte, con voce chiara come nota di clarinetto....

"Buon giorno, nonna!"

E lei, finalmente, con stupore, mostrava di destarsi....

"Sei sorda, nonna, sei sorda? diceva lui, ridendo, tutto felice di esser riuscito a scuoterla....

*

"Buon giorno, nonna!...."

E dire che era questo saluto di bimbo che le aveva riaperto il cuore agli affetti, alle gioie, che aveva, nella desolata sua vecchiaia, fatta rifiorire la felicità....

"Buon giorno, nonna!"

Come l'udiva ancora, il suono di quel primo saluto, timido allora, dolce.... come ricordava il tumulto d'impressioni suscitato in lei!...

Erano trent'anni che viveva sola, nell'odio degli uomini, della vita....

Trent'anni che eranu reproba, per aver amato troppo, per essere stata troppo fidente....

Che dramma quei trent'anni, se ella avesse potuto scriverlo!

I rimpianti, lo sdegno contro chi l'aveva gettata nel fango, l'ottante contro l'ultimo violento fiammeggiare d'un amore pazzo, — le ore di delirio in cui sorgeva, acuto, insopportabile il desiderio di tornare al passato, in cui, vaneggiando, rivoleva l'amante, rivoleva la figlia sua, e la casa, e gli amici, e l'onore e la giovanile letizia, e tutti: tutti i beni svaniti — e gli impeti ribelli in cui correva alla finestra per scagliarsi sul lastrico a lasciarvi col cervello insanguinato, anche il tormento delle memorie, — e la umiltà delle preghiere balbettate nel silenzio notturno, ginocchioni, con le lagrime grondanti a grosse goccie calde sulle mani giunte, le preghiere in cui domandava pietà a Dio, agli uomini, supplicandoli di levarle quella croce troppo pesante, di mandarle almeno il conforto d'una parola amica, — ecco quel dramma che il labbro non rivelava mai, ma che stava scritto nella torbidità dell'occhio spento, nella bianchezza esangue di quella faccia che sarebbe parsa di marmo, se non fosse stato il doloroso tremolio della bocca in giugno sardonico.

Sola di giorno, sola di notte, sola sempre, essa rivedeva coi pensiero tutta la sua vita: gli anni d'infanzia col babbo che l'adorava, il bell'omacione dalla fluente barba d'oro, dagli occhi risplendenti di bontà e di mitiana, l'artista dal cuore di Cesare, godente spensierata l'oggi, fidente nel domani, — poi il breve tempo passato col vecchio marito, padre più che amante, che la raccoglieva nel giorno infelice, in cui, fulminato l'artista dal tifo, i creditori calavano sulla casa desolata come corvi sul carnaio, a portar via mobili, argenterie, quadri, e perfino i gioielli della fanciulla, e perfino il suo letto. Così buono quel marito, così affettuoso!

Come era dolce la vita accanto a lui! Come si sentiva in pace, come serena, quando stavano insieme nel suo studio, lui curvo sui libroni a studiare, lei col suo Gigi, il suo bel bimbo biondo tra le braccia; zitti tutti e due, o parlando piano per non disturbare l'erudito, finchè questi levando la faccia sulfusa di serenità diceva: Eh! via, giuocate pure, bimbi, non mi da noia.

Ma anche qui era venuta la morte, ed il bel vecchio dalla testa di neve, ed il bimbo dalla testa d'oro, tutti e due erano spariti.

I cognati raccoglievano la vedova con la sua creaturina, la sua irene in fascie: triste quella casa di vecchi ricchi e superbi, eppure la ricordava con rammarico. Colà almeno aveva la bimba, aveva delle benevolenze d'amici, aveva un appoggio.

Poi....

Questi erano gli anni di cui il ricordo la turbava d'un rammarico perpetuo, gli anni che popolavano la sua solitudine di visioni dolorose....

Poi, nella casa tetra, tra i vecchi appariva una balda figura di giovane....

Ah! quella figura! Da anni ed anni forse l'avevano buttata a marcire sotto la terra grassa d'un cimitero, oppure smarrita ogni virile prestanza, stecchite le giunture, tentennante il capo spelato, lagrimante l'occhio, non era più che la caricatura macabra di sè stesso.

Eppure, per lei rimaneva immutabile.

Essa lo vedeva sempre giovine quell'uomo, sempre bello, a suscitarle in potenza perenne di fascino la stessa fiamma di odio e di rammarico. L'impressione d'un dolore terribile l'aveva conservato identico nella memoria, l'aveva fermato ad una data, come le forme che la lava ha impietrito, serbandole — morte — ad un'eternità di gioventù.

E così ella lo rivedeva tra un sorgere e sparire di visioni e di sensazioni ardenti; lo rivedeva sotto l'ombra fluttuante della pergola, dove l'uva in fiore metteva la sua delicatissima fragranza zuccherina, lo rivedeva a sera vicino al ruscello, quando le praterie immense, simili ad un mare in bonaccia, dormivano sotto la blanda dolcezza del lume lunare, e dall'acqua fuggente sotto i pendoli rami dei salci, dal giunchi molli delle sponde, saliva una frescura penetrante....

Egli diceva: Ti amo — e pareva che il torrentello, gorgogliando, ridicesse quelle parole, pareva che le ridicessero le alberelle, oscillanti nella limpidità dell'aria argentata. ..

Ah! com'era svanito presto l'inganno di quell'amore!

Due anni era durata la sua felicità; una felicità torbida perchè turbata da rimorsi, da sgomento pel mistero ch'egli esigeva, pei suoi indugi nel chiederla in moglie: poi i vecchi scoprivano il fallo, la ripudiavano, le toglievano la figlia; e lui, oh Dio! lui, invece di offrirle il suo nome perchè ella potesse tornare a testa alta nella casa da cui la scacciavano, lui, dopo mesi di esitanze, di menzogne, ne sposava un'altra .. una ricca.

E da trent'anni ormai era sola!..

In quel lungo succedersi di giorni muti e torbidi, ogni tenerezza femminea, ogni senso gentile, s'erano a poco a poco estinti in lei; il cuore lacerato, nel rimaginarsi s'era fatto di sasso.

Non sentiva più pietà d'altrui, nè di sè stessa: indifferente davanti allo sfilare d'un funerale, come davanti ad un fiorire di sorriso su labbro infantile.

Non desiderava più nulla, ignara della primavera che sparge viole ed erbe sui prati, e mette nell'aria una giocondità di canti, di raggi; non sentiva più nulla, nel suo torpido accasciamento di bruto stramazzato sotto i colpi, nulla, all'infuori d'un sordo rancore contro chi l'aveva gettata in quella maledizione di vita.

Non aveva più riveduta la figlia, divise come erano dai casi del passato e dalla lontananza, Irene essendosi maritata a sedici anni in Sicilia. Adulta e libera non era venuta a cercare di lei, ed essa non aveva osato avvicinarla temendo le avessero tolta la sua stima. Così, a poco a poco, la passione materna se n'era andata sommersa anch'essa nel torpore; ed Irene, ancor viva, per la madre giaceva fra le ombre della morte, insieme a Gigi, il beniamino, nè valevano a riaccendere l'affetto le lettere che due volte all'anno essa scriveva alla madre, lettere d'auguri convenzionali, senza una parola del cuore, senza un particolare, cosicchè sarebbe stato impossibile accorgersi, sfogliandole, che dalla prima all'ultima erano passati trent'anni e che la bimba s'era fatta ragazza, poi sposa, poi matrona.

La madre apriva quelle lettere con indifferenza, come quelle d'un'estranea; e non era realmente estranea per lei, quella figlia che non aveva pensato mai a stenderle la mano?

Ma un giorno, la solita busta arrivava prima assai del capo d'anno, ed il solito foglio di cartoncino recava ben altre parole, fra cui queste:

"Ricorro a lei, mamma, per un servizio.... Un

caso inaspettato, il pericolo di un disastro finanziario costringono mio marito a recarsi al Giappone. Io lo accompagno coi nostri due figli maggiori; ma non posso mettere al rischio di quella traversata, di quel cambiamento di clima il mio ultimo piccino, il mio Gigi, delicatissimo di salute, e che ha appena tre anni; nè vorrei chiuderlo in collegio, poveretto! Potrebbe Ella, mamma, serbarlo con sè, per quel tempo che durerà la nostra assenza?... Gli zii sono morti, altri parenti non abbiamo, e sapere quella creaturina presso estranei mi tornerebbe troppo doroso "...

Primo impulso della vecchia fu di rifiutare.

Che ne farebbe d'un bimbo lei?

E stava per scriverlo subito, ricisamente.

Un senso indefinibile la trattenne, un misto confuso di gioia perchè s'erano rivolti a lei, un certo orgoglio di mostrarsi generosa, compiacendo chi non aveva mai pensato a mitigare i suoi dolori, una segreta curiosità di vedere quella creaturina suo sangue, più di tutto forse la potenza d'un nome letto su quel foglio: Gigi!

Il nome del suo bimbo, del suo povero bimbo di cui non rimaneva più nulla forse, sotto l'erbe del lontano tumulo!

Ed invece di rifiutare, accondiscese.

Come se n'era pentita poi! Come ricordava il turbamento, l'impressione penosa prodotta in lei dall'arrivo di quella bella matrona, imperiosa e sicura nel contegno come persona abituata ad essere riverita da tutti, a regnare in casa propria (quella matrona, che era la sua piccola Irene... strani scherzi fa il tempo!). Come le era ancora presente la sua confusione, mista di dispetto, quando, ripartita Irene poche ore dopo la venuta, essa s'era trovata sola di fronte ai nuovi doveri assunti, di fronte a quella creaturina ignota.

Perchè mai aveva detto di sì?

Perchè aveva acconsentito a tornare nella vita, ora che la solitudine e lei erano amiche, nemici invece tutti gli uomini?

Il ragazzo, appena intravveduto da lei nelle prime ore in cui stava sempre nascosto fra le braccia materne, faceva il suo sonnellino del dopo pranzo.

Lentamente essa si accostò al letto e stette a guardare la piccola forma modellantesi in grazia infantile sotto le coltri, il viso delicato, soffuso sulle guancie d'un roseo tenerissimo da bimbo gracile, il lieve arruffio dei riccioli, fini come seta.

Una forma così fragile, così delicata!

Come sarebbe per sollevarla, per reggerla?

Guardò le mani secche, grinzose come per vedere se sarebbero ancora atte al pio uffizio.

Non le parve.

E che dirle a quella creaturina quando, destandosi, chiederebbe la mamma e vedrebbe quell'ignota, quella vecchia che forse gli metterebbe sgomento?

Essa aveva dimenticato le parole tenere, i diminutivi, i vezzeggiativi che ci vogliono pel bimbo, tutta quella lingua dolce delle mamme e delle balie, che sminuzza i pensieri, che aggentilisce la realtà, per renderla accetta alla fantasia infantile.

È la tenerezza che la suggerisce, quella lingua, nelle sue forme sempre nuove e mutabili, ed essa non aveva più tenerezze. Non sentiva l'impulso di chinarsi su quella forma ritondetta, di premere le labbra su quella pelle fina da cui veniva come un profumo di gioventù, di fiore umano.

Essa non amava più i fiori, non credeva più nei bimbi.

E, quasi ribellandosi ad una voce segreta che l'invitasse all'amore, disse forte, condannando il piccino con ana sola parola, decisiva ed amara:

— Farai anche tu come gli altri! Sei uomo e tanto basta!

Ma la sua voce aveva riscosso il bimbo.

Egli si agitò nel letto susurrando:

— Mamma!

Non era un grido dolente: era una chiamata, nulla più.

Lei, esitante, taceva.

— Mamma! — ripetè lui, — e siccome non veniva risposta, sollevò la testa, spalancò gli occhioni.

Vide la donna dal viso cereo sotto i capelli bianchi e con riverenza istintiva:

— La mamma? — chiese, piano.

— Torna subito.

— Dov'è andata?

— A pigliare il babbo.

— Ah! è vero, — disse lui. — Starà molto?

— Non credo.

— Ed intanto resterò qui, io so, — riprese lui, serio.

Pareva un po' turbato, ma si vedeva ch'era abituato a ubbidire, che era mite e gentile.

Dopo un minuto di silenzio, aggrottò, in cipiglio indicibilmente grazioso, la fronte bianca, coll'atto di chi voglia ricordarsi alcunchè, poi, rapidamente, piantando in faccia alla vecchia i begli occhi suffusi di letizia infantile, sclamò forte:

— Buongiorno, nonna mia!

Essa gettò un grido, restò interdetta, molto pallida, tutta tremante.

Evidentemente era Irene, la bella signora odiata di tutte le leggi del galateo, che aveva insegnato quel saluto al piccino, che glielo aveva raccomandato, come una deferenza dovuta alla nonna...

Ma per lei — per la povera creatura a cui era passata sul capo una lunga serie di giorni che nessuna dolcezza di augurio aveva rallegrato mai, nessuna voce umana aveva salutato nella prima ora — quella parola aveva un valore insolito; non era volgare, non era indifferente; era il vibrare d'un suono d'amore, nuovo all'orecchio, nuovo all'anima.

— Buongiorno! — ripetè il bimbo, — meravigliato ch'ella non rispondesse, che rimanesse immobile, e, allargando le braccia con quel gesto adorabile d'angelo che apre l'ali, che hanno i bimbi:

— Prendimi dunque, — disse.

Essa ebbe un sussulto.

— Vuoi venire con me? Vuoi venire in braccio?

Egli ricchiò sorridendo.

Si fissarono a lungo; a lungo lo sguardo degli occhioni azzurri, rispecchianti la fede d'un'anima nuova, si fuse con lo sguardo che le lagrime avevano spento.

Poi ella sussurrò con voce incerta, come chi parla fra i sogni:

— Mi vorrai bene, bimbo, mi vorrai bene?

E lui, subito, con la spontanea amorevolezza del cuoricino buono, le circondò il collo con le braccia, premette contro il viso avvizzito le sue guancie fresche.

Essa ruppe in un singulto, un rauco singulto quasi di spasimo; per tutte le fibre le corse un fremito, ardente come una vampa che l'incendiasse.

Smarrita strinse a sè, forte forte, quel corpicino e mentre il tepore delle carni tenere penetrava le sue fredde carni da vecchia, sentì un'impressione nuova per lei, dolce, terribile... In un baleno, trent'anni di odio, di vergogna, di esilio, si cancellarono dalla sua memoria; tutte le sopite tenerezze di donna ebbero un risveglio impetuoso; il cuore inerte martellò il petto d'un battito violentissimo ed agli occhi, asciutti da tant'anni, salirono in onda calda, benefica le lagrime.

— Oh bimbo, bimbo! oh Gigi! — balbettò stringendolo ancora, ritrovando in lui la bellezza spenta del suo altro Gigi, perduto, dimenticato.

E quella bocca avvizzita che non aveva più dato e ricevuto baci dopo i baci ultimi del peccato, premette le guancie, la fronte, i capelli del piccino.

Lui si dibattè, un po' turbato da quella veemenza; poi la guardò di nuovo e quella bella faccia triste che la pace aveva fatto simile ad una di quelle teste dolorose che si scolpiscono sulle lapidi, suscitò inconscia tenerezza nell'animuccia buona.

Si piegò verso di lei; restituì il bacio.

Ed allora le sembrò che un battesimo di purezza avesse lavato ogni macchia.

Allora, dopo tant'anni, sorrise.

(*Continua*).

G. Palma.

IN CARNEVALE.

Lo stafliere travestesi in barone
E si camuffa in Satrapo l'allocco;
Il puicinella in veste di Catone,
E in nobile magnate il servo sciocco.

Giovane è 'l vecchio e 'l vecchio è già garzone;
Ricchezza ostenta il misero pitocco;
Chi è di sesso maschil si fa donnone
Ed uom la donna: il coturno ed il socco

Scambiansi il piede. Oh ciel! Solo il cervello
Rimane lo stesso, e la miseria umana
Onde 'l cor nostro è sciagurato ostello!...

Invan cercate voi fuggir mattana,
Con in volto la maschera. Zimbello
Siete ognor di una sorte o ingiusta, o insana!

ALLA MUSA.

Pensando che un esercito infinito
Di ciabattini a la tua mano aspira,
D'averti l' chiesto amor son già pentito,
E in mille pezzi far vorrei la lira!

Ognun di loro tocca 'l ciel col dito
Dicendo che tu l'ami, e ne delira!
Seguan così, ben so; ma par ferito
Sento 'l mio orgoglio, ed arde in fiamma d'ira!

Però che 'l vulgo, il qual non sa che altera
E difficil sei tu, bella sdegnosa,
In un confonder può l'oro e la creta:

Creder quindi potrà che, lusinghiera,
Amante sii del cardo e de la rosa,
Ve'dir, del ciabattino e del poeta!

VERISMO!...

— Lascia di amoreggiar con l'ideale
(Così a me, cellando, un caro amico)
Oh non ti accorgi tu ch'ei più non vale,
A giudizio del mondo, un cece, un fico?... !

Volgi gli amori tuoi, volgi, al reale
Ed a ciò che ti par sozzo e impudico.
Se non rivolge in su la terra l'ale,
Di sè medesmo il vate oggi è nemico!

I trivj, gli angiporti, i letamai,
Le risi, il morbo gallico, la rogna
Canta; ed allor tu gran fortuna avrai. —

— Tal fortuna quest'alma non agogna,
E non agognerà, spero, giammai:
Io non mi tuffo in così laida fogna!

L. Lizio-Bruno.

L' INAUGURAZIONE DELLA STATUA DEL METASTASIO A ROMA.

Il primo monumento civile eretto in Roma dopo il 1870, col concorso del Municipio e di private sottoscrizioni, è dedicato alla memoria di Pietro Trapassi romano, conosciuto nella storia letteraria col nome di Metastasio.

Il monumento è stato collocato in uno dei punti più centrali della città, cioè in piazza di San Silvestro, dirimpetto al palazzo della Posta che vi è sorto da quasi dieci anni, accanto a quello del Ministero dei lavori pubblici. Consiste in una statua modellata dallo scultore fiorentino E. Gallori, posta sopra un semplice piedistallo e rivolta verso il palazzo sopra nominato. La statua viene generalmente lodata: si censura invece la scelta del luogo.

L'inaugurazione del monumento, quale la vediamo nel disegno del signor Dante Paolucci, fu fatta alle 10 ½ a. m. del 21 aprile, giorno nel quale, secondo la tradizione, fu fondata Roma sul monte Palatino or sono 2639 anni. Vi assisteva l'on. Coppino ministro della istruzione pubblica. Parlarono l'assessore prof. Oreste Tommasini in nome del comitato promotore, il pro sindaco duca Torlonia, e il comm. Ettore Novelli di Velletri.

Una pioggia insistente guastò non poco la cerimonia e ne tenne lontano il sesso gentile.

In quell'occasione fu pubblicato un "numero unico" dedicato alla memoria del Metastasio, ed al teatro Alhambra fu rappresentato l'*Attilio Regolo*.



Sala A



Sala E

MILANO. — DUE SALE DEL NUOVO PALAZZO DELLE BELLE ARTI [V. pag. 358]

Maggio

MAGGIO

" Ben venga Maggio,
" E 'l gonfalon selvaggio."

(Poliziano).

Ben venga Maggio. Come una vergine, promessa sposa, la campagna l'aspetta sopra un talamo di fiori. Mercè lui, ella sarà, domani, madre feconda.

Venga, ben venga il mese degli amori. Se noi non lo festeggiamo più recando sotto le finestre alle belle le rame fiorite di acacia e di biancospino; se più non ce ne andiamo a torme, cantando, la notte, i maggi di casa in casa; se più, nei vespri lunghi e sereni, non facciamo sui prati o nelle radaie erbose le allegre battaglie di frondi e fiori e ciliege, contro le donzelle, più vaghe e procaci per la fatica del correre e dello sbracciarsi; nè con esse intrecciamo le danze saltellanti attorno agli abeti, adorni di drappi variopinti, — v'hanno ancora però giovani dal cuor sensibile e gentile, innamorati delle dolcezze idilliche, i quali giustamente condurranno il loro amore nelle solitudini radiose de'campi, dove i frumenti e i fieni, qua e colà cosparsi di fiammanti rosolacci, ondoleggiano alle carezze del vento; e lo condurranno a inselvarsi nelle frescura verde, sotto gli sfrusciantì abbracciamenti degli alberi, per amarsi là, in faccia al Sole, amator della Terra, e in mezzo a miriadi di leggiadri insetti, a due a due nascosti dentro ad alcove di fogiie e di fili d'erba.

Oh! ben venga, ben venga. E non tremeremo, come i remoti padri, quando Giano bifronte conduceva i mesi: non tremeremo, al buio, per paura dei Lemuri, le ombre avite, fugate, allora, collo scoppiettio del pollice col medio, colle fave nere, col suono de'bronzi temesei, e cogli scongiuri, nove volte balbettati. No; perchè Maggio, il vigoroso Maggio, noi nol dedichiamo ai morti; ha troppa luce, troppa forza, troppa vita. Ai defunti i segnaci del Cristo hanno dedicato un giorno di Novembre, del brumoso Novembre, più confacendosi alla malinconia della nuova fede, malgrado l'idealità azzurra del paradiso, il cielo basso e grigio, che non l'irradiazione serena, rispondente alla serenità pagana.

Sì, sì, ben venga Maggio. Con lui anche la fede cristiana diventa gentilezza, profumo, amore. Ogni sera le donne e i vecchi e i fanciulli si recheranno frettolosi alla chiesa o ai piedi d'un albero, dove sia annicchiata una immagine della Vergine; e là, devotamente prostrati, reciteranno in coro cinquanta e più volte il saluto di Gabriele: "Dio ti salvi, Maria, piena di grazia;" e di là, rincasando per la campagna, brulicante in alto di stelle, e in basso di lucciole, spanderanno le melodia degli inni sacri. E così, come le adoratrici delle Dee benigne dell'Olimpo ne inghirlandavano l'ara, per quanto è lungo il mese, ripetendo ciascuna sera i "fioretti di Maggio," le nostre campagnuole porteranno tributi di fiori sull'altare della Madonna, resistendo per via al desiderio d'offrirne pur uno agli innamorati tentatori che ne le ricercano, e ben guardandosi, come da un peccato, dal solo frutarli, quasi esse non fossero che le scrupolose giardiniere della Madre di Dio, e le gelose guardiane degli effluvi che debbono salire intatti e incontaminati al regno de' cieli.

*

La Madonna è, per tal modo, l'erede immacolata di quanto il paganesimo aveva di più squisitamente gentile, come dimostrano appunto i fiori e l'erbe, un di attributo e omaggio di Venere, Minerva, Flora e Freya, ed oggi di lei, che le rappresenta tutte in una idealità più umana e insieme divina. L'"erba della Vergine" di Pericle, la quale gli Ateniesi appendevano alle pareti dell'Acropoli, pei cristiani è l'"erba di Maria"; il "polypodium vulgare", che vegeta tra'crepacci dei tufi nelle montagne, si favoleggia nato dal latte della Madonna, come un tempo da quello di Freya, la Venere del Nord; e le rose, le rose ornamento alle chiome di Afrodite, coronanti nei conviti romani il capo e le tazze, sfoggio permesso alle zitelle ignobili della Suburra, segnacolo d'infamia per le fanciulle disonorate e le ebree del medio evo, argomento di leggende, poemi e





romanzi, simbolo di bellezza fresca e carnale..., oggi le rose sono i fiori prediletti della Madonna, ed hanno, nel Bolognese, virtù che inducono a ravvisare in lei la continuatrice di Diana Lucina, la celeste mammana dei tempi greco-romani.

E

E al culto di questo leggiadro ideale, di questo eterno femminile, a cui s'innalzano supplichevoli tutte le mani, piene di fiori, tutti gli occhi, misticamente voluttuosi, tutte le labbra, atteggiate al sorriso, tutte le voci, commosse od alleluianti, — a questo culto, ultima poesia del sentimento in un popolo immateriato nella prosa del secolo, Maggio reca ogni anno sei giorni solenni, cominciandi dal sabato precedente l'Ascensione; sei giorni durante cui da più e più miglia in giro affluiscono, pellegrinando, uomini e donne a santuari famosi, ove si celebrano feste, rammemoranti le groche e le italiote, che affratellavano in una fede più popoli per prepararli ad egemonie politiche.

*

Per molti di fede ingenua e fervida, Maggio non è che il mese aspettato per rinnovare appunto quelle apoteosi della Madonna, specie della Madonna di San Luca; sul cui monte sogliono arrivare il venerdì sera, a dormirvi sul macigno, sotto i portici, e sognarvi la loro protettrice in una gloria di luce e di rose, sopra un trono d'oro sostenuto dagli angeli. Essi, la dimane, svegliati dal festoso scampanellio, vanno devotamente a pregare nel tempio, donde non escono che per accompagnare la Madonna giù pei monte, poi sotto i festoni rossi, gialli, azzurri... per le strade di Bologna, gremite di vaghe signore e di uomini dal sorriso beffardo.

Durante il soggiorno, in San Pietro della "Montanara" o della "Signora Marsicina" come la chiamano i popolani bolognesi, tutta la città brulica di campagnoli; che, impacciati dentro gli abiti nuovi, si trascinano lenti e a bocca spalancata per le vie o nelle piazze, assiepandosi ad ogni momento contro le lucide botteghe, e attorno alle sonnambule, agli "orbini" ed ai giocolieri; da per tutto levando un rumore largo e sordo di mercato, e un odore diffuso d'erba fracida e di cipolla e di stabio.

Ma prima del mezzodì dell'Ascensione, sono tutti o quasi tutti partiti, per trovarsi al pranzo, tradizionale in quel giorno, di minestra d'erbe, torta, bistole e formaggio. Appena mangiata, anche i vecchi soliti a coricarsi in quell'ora, per paura di assonnirsi, — chè il dormire per l'Ascensione farebbe dormire tutto l'anno, — si affrettano ad uscire sull'aia o nel prato, a "tirare il collo all'oca", o a fare partite alle bocce, o a giocare a briscola sopra una panca, all'ombra della casa. Poi vanno a vespro, recando in mano ramoscelli di gelso, i quali, appesi più tardi sopra le bigattaie, avranno la virtù di proteggerle dalle malattie, e di propiziarne il ricolto della seta. Tornati dalla chiesa, mentre le coppie amorose discorrono rispecchiandosi nel fondo azzurro del pozzo, e mentre i piccoli bifolchi sbranano alla pastura l'armento dei bovi, gli altri di casa cogli amici riprendono i sollazzi interrotti; ma in ciò fare, porgono ascolto intorno per udire quando la gallina canterà trionfalmente la nascita dell'ovo. Quell'ovo, — l'ovo miracoloso dell'Ascensione, — è subito raccolto dalla massaia, e da lei quasi religiosamente disposto tra la biancheria odorosa di lavanda, nel cassettone: donde non sarà tratto che per iscongiurare i temporali od essere buttato nel fiume, quando occorra cercarvi un annegato.

E così scorre, tutto gent'l mente religioso,

"Maggio, bel Maggio, Maggio amor dei fiori".

ADDON ALTOBELLI.

*La direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta preparando un numero unico dedicato all'esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

*Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

LA VENDETTA CORSA E I BANDITI.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Col bisogno di giustizia ad ogni costo gareggia, come causa di vendetta, la gelosia. Oltre la gelosia personale dell'amante, del fidanzato, del marito, c'è una gelosia e una conseguente vendetta esercitata da quei cugini della sposa che figurano come paraninfi nelle cerimonie nuziali: essi si ritengono solidali dell'onor suo, se ne fanno custodi e lo vendicano inesorabilmente, sia desso offeso dalla violenza o dalla seduzione o anche solo da mancate promesse di matrimonio. Ma siccome a mancar di parola gl'innamorati non pensano quando sono innamorati, così chi aspira alla mano d'una ragazza ci tiene molto a che essa abbia numerosi cugini. Le vendette causate da offesa all'onor delle donne, sempre mortali: l'offeso non si mostrava mai a faccia scoperta prima d'essersi vendicato e quando gli riusciva di uccidere l'offensore gli infliggeva col coltello alcuni tagli sulle natiche.

*

Diventata la vendetta un costume, i pretesti più futili concorrevano a provocarla.

Un giovine diede la serenata alla sua bella: gli fu risposto dalla casa di questa col chiudere le finestre e collo *scuccolo*. Egli se ne vendicò scapigliando pubblicamente sulla piazza la giovine e tagliandole i capegli: cosicchè dovette gettarsi alla macchia.

E questo era ancora un caso abbastanza serio: ma un bacio supposto e poi sinceramente smentito, una visita di pura cerimonia d'un giovine a donna nubile, lo spuntare, scherzando, nello scodellino della pistola d'un amico per impedire lo sparo, l'abbaiare d'un cane bastonato, una capra azzoppata, perfino il dubbio di una mentita intorno allo spuntare d'una stella a una piuttosto che ad altr'ora, furono causa di sangue.

Si ebbero a deplorare lunghissime guerre civili per una gomitata involontaria, per una cerimonia mancata: tutto il borgo di Minocchi andò distrutto per un giumento ucciso.

A Prunelli in 16 anni furono commessi 23 omicidi per una pecora.

Fra le cause occasionali che hanno contribuito a sviluppare e a mantenere in vigore la vendetta, si deve considerare come principalissima una già descritta dal Filippini nel secolo XVII: ossia, per riferire le sue parole "la quantità dei *maladetti ordigni d'archibugi a ruota*" dei quali già ai suoi tempi tutti i Còrsi andavano provvisti *con patente*, e *senza patente*, che sarebbe il porto d'armi. Anche i più poveri avevano l'archibugio: Genova riusciva a toglier loro colle imposizioni anche gli ultimi spiccioli, ma per quanto legiferasse e provvedesse non potè levare ad essi che in apparenza le armi da fuoco: e delle armi i Còrsi facevano anche allora esercizio quotidiano e perfino i bimbi si mostravano eccellenti bersaglieri. Con uno strumento così adatto e con tanta perizia nel maneggiarlo, qual maraviglia che ne usassero facilmente a sfogo della loro passione predominante e a scansare le ricerche della giustizia, e che da quella stessa facilità e impunità fossero ulteriormente incitati?

Ferdinando Gregorovius, commentando il passo succitato, soggiunge: "Chi volesse fare la cronaca odierna non avrebbe a cangiare un iota a quelle parole." Giacchè egli scriveva quando ancora il governo francese non avesse applicato alla Corsica quelle misure eccezionali, che dopo il 1852 portarono efficace rimedio al male deplorato valsero a ridurne considerevolmente l'azione.

*

Le leggi criminali francesi non potevano certamente piegarsi a riconoscere negli assassini per vendetta una figura di reato più mite che gli assassini commessi per altro movente: durante la prima metà di questo secolo fu dunque in Corsica una vera guerra di processi e di gendarmi per piegare i Còrsi al diritto comune. Ma già abbiamo veduto che gli sforzi dell'autorità non venivano secondati con zelo dal verdetto dei giurati; e siccome a questo si trovava un rimedio legale deferendo i rei alle corti d'Assise del continente, le quali condannavano quegli assassini a rigor di legge, la malattia sociale dell'isola si complicò con un'altra, sua conseguenza ed egualmente grave, i banditi.

Così durava ancora dopo il 1850 uno stato di cose incompatibile colle esigenze d'una società

civile. Il nuovo governo di Napoleone III era sorto dal bisogno d'ordine e di tranquillità, e nel garantire questi benefizi stava la sua forza principale. A questo scopo, a questa missione, esso posponeva le teoriche esigenze del diritto comune, pubblico e privato. Qui non è il caso di discutere se abbia in questo eccedato e se sia stato causa delle sua ulteriore caduta tale eccesso o il ritorno, più o meno spontaneo, verso il liberalismo. Ma nessuno potrà fare un capo d'accusa a quel governo dell'energia colla quale si applicò a guarire la Corsica.

Nel 1854 furono votate e promulgate due leggi speciali a questo scopo.

La prima, sul porto d'armi, colpiva quello strumento materiale e fomite di vendetta che si era meritato due secoli indietro le maledizioni del buon cronista Filippini. La legge ordinò il disarmo assoluto di tutta la popolazione; venne proibito il porto d'armi di qualunque specie, per qualunque motivo, sia per caccia che per difesa personale. Se si fosse fatta qualche eccezione per questi due motivi, in sè stessi ragionevoli, la legge non avrebbe avuto nessun effetto.

Così per parecchi anni la caccia nell'isola fu realmente e quasi affatto sospesa; e però la selvaggina vi è ancora abbondantissima. Il proprietario non poteva tirare un colpo di fucile nemmeno nella sua proprietà senza il permesso del prefetto. Il permesso veniva accordato molto di rado e non mai per più di tre giorni; si organizzavano così delle *battute* a cui dovevano prender parte gli agenti della pubblica sicurezza. Quantunque la legge interdicesse il passatempo favorito, anzi l'unico passatempo, che, oltre il giuoco, vi sia in Corsica, e per quanto sia tirannica la passione della caccia, la legge fu accettata senza seria resistenza; anzi era stata invocata dal Consiglio generale dell'isola con un voto unanime di 58 consiglieri affisso all'albo di tutti i comuni.

L'altra legge detta *del ricetto* (in Italia si dovrebbe dire *del mantenga lismo*) si rivolgeva specialmente contro i banditi; ma come l'esistenza di questi è intimamente collegata colla vendetta, agiva con efficacia anche contro di questa.

La legge del porto d'armi ottenne il suo scopo, in modo che nel 1860 si potè in parte revocarla. Si riconobbe allora che la sicurezza pubblica era stata ricondotta in Corsica alle condizioni quasi normali in cui si trova anche al presente. Quindici anni di misure eccezionali avevano fatto cessare una epidemia sociale che durava da secoli.

G. Marcotti.

NUOVI ROMANZI.

La Montanara, di Anton Giulio Barrili.

Accorrete presto, soavi figure di donna, create dal fecondo romanziere genovese, venite colle mani piene di fiori olezzanti, amanti valorose, vittime appassionate, peccatrici eleganti, immagini pure delle squisitezze d'amore, affrettatevi incontro alla sorella che entra nella vostra schiera, fatele festa, rendetele omaggio, sarà forse la vostra regina.

Nate tutte dalla immaginazione elegante dei più raffinato tra i nostri moderni narratori, non sospettate certo che la *Montanara* possa essere d'altra stirpe che la vostra, di sangue men gentile; non v'immaginate che sia d'animo rozzo, che senta del monte e del macigno, che possa avere le mani rosse, grosse, nocchiose, piè grandi, andatura a becchheggio e l'altre caratteristiche ancor meno seducenti delle montanine comuni.

Fiordispina Guerri, si chiama così, è tuttavia una vera montanara di montagna, nata, cresciuta, rimasta poi sempre attaccata come il fior della rupe alla nativa roccia su un'alta pendice del Cimone, più su di Pieve Pelago e di Fiumalbo, verso il termine della strada che per Vignola da Modena conduceva in Toscana e vi conduce tuttavia chi vi viaggia a piedi. Ma è una montanara come ne potea apparire una tra roccie e burroni solo al Barrili. Ha nell'anima, il candore e l'abbagliante bianchezza immacolata delle nevi algenti del natio monte, e lo slancio ingenuo delle acque sgorganti dall'alto a formare fiumi e rivivere; ha negli occhi la tinta azzurra profonda del cielo visto sulle serene cime alpine. L'aria che vien dal Tirreno le passa sopra il capo sfiorando le vette spenniaiche, e le porta le cadenze e gli echi della musa gentile dei vicini monti Pistoiesi. Essa è ricca — e abita un palazzo dalle grandi sale, colle ampie mense conscie di antica ospitalità patriarcale.

Il racconto è una storia d'amore quale ne può udire l'orecchio più casto di fanciulla, ma è pieno di fierezza alpestre, di energia. Comincia in Modena, si continua sull'Apennino, riprende a Modena, passa un momento pei campi di battaglia del cinquantanove, ha la catastrofe nell'Ospitale di Sant'Eufemia a Brescia e si compie ancora sull'Apennino. L'ambiente morale è la vita dell'ex-ducato di Modena, durante la bassa tirannide dell'ultimo Lorenese.

Il principio di contrasto che dà lo scatto all'elemento drammatico potente nel romanzo, è il pregiudizio di casta che attraversa l'amore della Montanara con un discendente dell'antichissima casa dei Malatesti.

La politica non è quasi nemmeno sfiorata nel racconto, ma gli effetti di infezione generale del governo ducale in mezzo ai sudditi vi si manifestano nei fatti che ne risultano in attinenza al romanzo e negli avvenimenti privati onde il romanzo ha vita e forma; questo elemento vi rappresenta la viltà, la bruttezza sociale, il male sotto una grande varietà d'aspetti.

La moderazione grande del Barrili, appare in queste che direi parti sordide della sua storia; egli le attraversa in punta di piedi senza insudiciarsi, sereno, senz'ira o sdegno irrompente; lasciando passare su tutto il lavacro di quella sua fluida corrente di superiorità signorile, di tolleranza elegante, di raffinatezza letteraria e mondana che sono è certo l'ultimo elemento di meritata voga dei suoi numerosi romanzi.

Intorno alle figure principali e accanto agli avvenimenti direttamente necessari al romanzo, il Barrili fa vivere, parlare, agire figure accessorie, e svolge fatti e racconti di scene secondarie. Chi legge il Barrili — e chi noi legge? — sa che nessuno come lui riesce a popolare un romanzo di figure di fondo ammirabili e variarlo di studi sociali e schizzi di vita moderna, pieni di verità di animazione e di brio.

C'è un Leonini che diventerà proverbiale, come il tipo del cavalier servente a uso moderno. Scena magistrale è una rappresentazione di gala al teatro ducale di Parma; e la vita intima dei volontari nel 59 è ritratta a meraviglia.

Per finirla, senza far torto agli altri romanzi di Barrili, si può credere che questo sia se non il capolavoro, almeno uno dei suoi capolavori per l'elemento drammatico che vi abbonda; e senza toglier merito alle tante sue creazioni muliebri si può quasi affermare che è nella *Montanara* che egli ha saputo mettere più fulgido un riflesso di cielo nel lampeggiare dell'amore puro.

*

La famiglia Bonifazio, di A. Caccianiga.

Qui trovi in azione tre generazioni d'una stessa famiglia, la generazione presente, quella del padre, quella del nonno. Passano e si travasano una nell'altra, insensibilmente, come le vedute dei quadri fondenti della lanterna magica. Che trasformazioni in così rapido giro d'esistenze, che diversità dall'avo al nipote!

L'avo è un avanzo delle guerre napoleoniche, un reduce della Beresina; il nipote è entrato testè nella redazione di un giornale radicale. Traversi nel racconto tutta l'evoluzione dell'organismo della famiglia dall'epoca napoleonica a quella dell'Italia libera e una, con Roma capitale.

L'avo partecipa al ventuno, al trentuno al quarant'otto e quarantanove, al carbonarismo, alla Giovine Italia; — il padre al quarant'otto e quarantanove, all'emigrazione, al cinquantanove, al sessantasei; — e la terza generazione arriva a cose fatte, quando l'eroismo non è più necessario nè di stagione. All'epopea che potè talora avere accento rettorico, ma ebbe sempre dimensioni grandiose e fine alto, elevato, subentra il dramma intimo, moderno, colle dimensioni ristrette, il fine terra terra, talora miserabile. Alla serenità olimpica del coro classico della tragedia, succedono i gridi, i lamenti di meschini guai — ai grandi intrecci e contrasti della vita nazionale si sostituiscono intrecci e contrasti di passioni individuali, piccine.

Il racconto mette in evidenza questa trasformazione non colla descrizione dei fatti militari e politici, ma seguendo passo passo, da generazione a generazione, la trasformazione dell'indole della famiglia correlativamente all'ambiente della vita pubblica: questo è appena toccato, sfiorato, per quel tanto che basta. Il paragone scaturisce spontaneo dai fatti, dalle passioni, dal concatenamento delle vicende. Ma chi assicura che i termini di confronto sieno posti senza parzialità, con eguale intima cognizione delle diversità essenziali che distinguono una generazione dall'altra?

L'autore appartiene alle prime, quelle che han fatta l'Italia, nè può disinteressarsene in favore di quelle venute su poi fiacche e sfiduciate; il suo romanzo non è quindi uno studio o una dimostrazione analitica, ma l'opera appassionata di un artista. La ricerca del vero, del naturale, vi è assoggettata al principio della scelta che elimina le brutture e le volgarità. Con questi mezzi, e sotto forma drammatica animata, — a volte lenta nella successione dei casi, a volte affrettata, come si dà nella vita reale nella quale gli avvenimenti non succedono a regola di prosodia ma ora ritardati ora precipitati secondo le influenze dell'ambiente, — il bravo Caccianiga mette in azione il patriottismo e le sofferenze dell'epoca trascorsa e i difetti della gente d'oggi, la quale fatta rapidamente dimentica e noncurante delle virtù dei padri e dei nonni, non spera posa nè affetto nemmeno nella stabilità della famiglia, che le è impossibile ottenere.

L'ultima parte del romanzo, è altamente drammatica e piena di fuoco e di vita studiata sulla realtà. C'è un diverbio fra moglie e marito, che il più veristà dei romanzieri moderni potrebbe firmare col suo nome. Il maestro Zecchini, che dal principio alla fine vede confermarsi la sua sentenza che l'*uomo è un asino*, è una macchietta deliziosa.

L'ultimo tratto di verismo è l'apparente mancanza di catastrofe: al termine del racconto i coniugi dell'ultima generazione vanno uno da una parte, l'altro dalla parte opposta; la separazione ha luogo fatalmente, tra le due egregie metà: la catastrofe vera è la cessazione della famiglia Bonifazio alla terza generazione, per mera forza delle cose.

La tesi non intralcia, non guasta il romanzo, non ne diminuisce l'indole geniale. Si può prenvedere che ogni famiglia distinta, vorrà stringere relazione colla Famiglia Bonifazio, malgrado la catastrofe di malintesi che ha potuto disfarla.

BAT

SCACCHI.

PROBLEMA N. 472

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

NOTIZIE SCACCHISTICHE.

Ai primi dello scorso aprile terminò in Roma il V Torneo Nazionale di scacchi che fu molto importante pel numero di giuocatori iscritti e per l'entità dei premi. S. M. il Re donò al Comitato promotore L. 1200 che costituirono il 1° premio della gara principale, ed anche il Municipio di Roma fu largo di generosità ai torneanti.

Ecco il risultato della gara dei giuocatori primari.

I Premio (L. 1200) G. Zanconi di Castelfranco Veneto.
II " " Cantoni di Roma.
III " " Forlicco di Roma.
IV " diviso fra i sigg. Avv. C. Salvioli di Venezia e conte Zon di Padova.

Nella seconda gara dei dilettanti vinse il 1° premio di L. 600 il maggiore Costanzo Arganini di Milano. Il signor Giusco di Roma fu II; Mari di Roma III; e Ceccarini di Roma IV.

A sede del futuro VI Torneo Nazionale fu scelta la città di Torino.

IL LEONE DI SAN MARCO A VERONA.

Con un proclama datato dal quartiere generale di Palmanuova, 13 floreale, anno V (2 maggio 1797), Napoleone Bonaparte ordinava ai suoi generali di fare abbattere in tutte le città di Terraferma il Leone di San Marco.

A Verona il glorioso emblema era stato collocato fino dal 1524 sopra una colonna in piazza dell'Erbe. L'insurrezione scoppiata in quella città, ed in altre del Veneto contro i Francesi, la seconda festa di Pasqua — 17 aprile — del 1797, nota nella storia col nome di "*Pasque veronesi*" era stata sopita dopo otto giorni di continui combattimenti e Verona occupata dal generale Augereau.

Il leone di Piazza dell'Erbe fu tirato giù col mezzo di una fune attaccatagli al collo, e poi fatto a pezzi. A quest'opera di distruzione concorsero anche i cittadini che parteggiavano per la Francia, irritati dalla recente sommossa.

Fino dal 1866 era sorta in molti Veronesi l'idea di ripristinare sulla colonna di piazza dell'Erbe l'emblema della Repubblica Veneta. Per parecchi anni non se ne fece nulla: finalmente nel 1883 potè costituirsi un comitato iniziatore che raccolse la somma necessaria ed aprì il concorso nel 1884. Fu scelto il bozzetto del giovine scultore Cesare Poli, e questi compì l'opera alla fine del 1885, cercando di prendere a modello uno degli stemmi di San Marco della prima metà del XVI secolo ancora esistenti. Il Leone è stato ricollocato all'antico posto il 25 aprile ultimo scorso, giorno di Pasqua, ottantanove anni dopo essere stato abbattuto. Il leone scolpito dal Poli è alto 1m. 83: lo zoccolo sul quale posa è lungo 2m. 40.



Verona. — Il Leone di San Marco, scultura di *C. Poli* (da una fotografia di E. Ferrari).

Alla cerimonia erano presenti il sindaco, la Giunta, i deputati Righi e Miniscalchi, ed una gran folla di popolo festante. Tutte le finestre della piazza erano parate; la sera vi fu illuminazione e le musiche cittadine e militari suonarono inni patriottici fino ad ora tardissima.

In una lettera pubblicata da un giornale locale, l'on. deputato Righi spiega molto opportunamente le ragioni per le quali i Veronesi hanno desiderato di ripristinare, a memoria storica, l'emblema del potente e saggio governo cui i loro avi si erano dati spontaneamente al principio del secolo XVI. In altre città del Veneto, per esempio a Vicenza, il Leone di San Marco era stato ripristinato fino dal 1863, col consenso delle autorità austriache.

L'on. Righi si compiace di osservare che il sentimento unitario si è fatto, in soli venti anni, tanto gigante ed indiscusso da permettere il restauro con pubblica festa dell'emblema della Repubblica Veneta, senza che a nessuno potesse sorgere il dubbio di veder recata offesa, con simile atto, alla nuova Italia.

F.LLI TREVES MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

CON PAESI LIMITROFI (1)

BERN, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI LUCERNA E ZURIGO.

TERZA EDIZIONE (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 8 carte di laghi e 15 piante di città . . . **Lire 6.**

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono comunicati alcuni capitoli alla GUIDE ALPINE, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, e ribagato in tela e cuoio, è diviso in cinque parti così: 1. PIEMONTE. - 2. LIGURIA, NIZZA. - 3. LOMBARDIA, CANTON TICINO. - 4. VENETO, TRENTINO. - 5. TRIESTE, ISTRIA.

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fuori appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. | III. UMBRIA.
II. TOSCANA. | IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

In corso di stampa: **LA GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.**

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., E IL CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . **Lire 2 50**

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte . . **Lire 2 50**

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni. **Lire 3 —**

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni . . . . . **Lire 2 —**

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . **Lire 2 —**

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . **Lire 3 —**

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . . **Lire 2 —**

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *with the Plans of Rome and the Environs* . . . **Lire 3 —**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

È riaperta l'associazione alla grande opera pittorica:

IL BELGIO

DI

CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese cui le grandi industrie portarono un'immensa prosperità ed oggi anche le guerre civili. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e sopratutto il paese delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

oltre 300 incisioni e parecchie carte geografiche

Ogni settimana esce una dispensa di 16 pag. riccamente illustrate da 4 o 5 inc.

CENTESIMI **50** LA DISPENSA

Si ricevono associazioni a dieci fascicoli per LIRE CINQUE.
Associazione all'opera completa L. 20 (Estero, Fr. 25).

Avventure meravigliose ma autentiche

DEL

CAPITANO CORCORAN

DI

ALFREDO ASSOLLANT

È romanzo? è viaggio straordinario o novella fantastica, o racconto di fate? È di tutto un po'. Ha del Verne, ha del Poe, ha delle Mille e una Notte. Piace perciò ai grandi ed ai fanciulli. L'Assollant ci porta nelle Indie, paese incantato, dove tutte le meraviglie si sfoggiano, dove le cose straordinarie possono esser vere. Egli è ameno, pieno di fantasia e di umorismo. Le sue Avventure fanno buona compagnia ai Viaggi del Verne, ed hanno avuta la stessa fortuna anche in Italia.

Uscirà a dispense di 8 pag. in-8 riccamente illustrate.

Centesimi **CINQUE** la dispensa.

Associazione all'opera completa L. 3 (Estero, Fr. 4).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

NUOVA LEGGE ELETTORALE

CON LA LEGGE SULLO SCRUTINIO DI LISTA
E CON LE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia.

Centesimi 30.

Dirigere commiss. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

BAGNI DI BADEN
PRESSO ZURIGO
(SVIZZERA).

Terme alcaliche saline sulforose, 48° C. — Tutti gli alberghi hanno istallazioni di bagni: piscine, docce, bagni a vapore di gaz, inalazione, massaggio come a *Aix-Les-Bains*, bagni salini e di estratto di pino. — **Cure rinomate**, quando si tratta di reumatismi, gotta, affezioni ai muscoli ed alle articolazioni; catarro della laringe di pette e di vescica, sifilide in convalescenza. — **Luogo di cura per la sua posizione** raccomandato dal Prof. Dott. **Oertel**, di Monaco. — **Passeggiate ombrose e superbe nei boschi. Panorama alpestre, Casino** elegante in posizione magnifica, nel mezzo di un parco. **Illuminazione elettrica.** Orchestra. Teatro. *L'Amministrazione Municipale dello Stabilimento dei Bagni.*



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sig.ra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTO," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le' di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**
Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. B. DURAT, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori **ASMA** NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il piccolo fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiranti. — *Exigez la Marque* : « J. ESPIC. »
Vendita all' ingrosso : **J. Espic, 128, rue St-Lazare, PARIS.**
NB IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE RITIRE. — 52 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, SARBERO, *Segle*

E' uscito :

IL SIGNOR LORENZO

COMMEDIA
IN TRE ATTI E UN PROLOGO
DI
PAOLO FERRARI

L. 1. 20.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

PASTA DEPILATORIA DUSSER

distrugge la lanugine che nuoce al viso delle signore, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. — Sicurezza efficacia garantita, **50 anni di successo** 20 Lire la scatola: per piccoli mandati 10 Lire. Per le braccia e Sopracciglia il **PELVORO**. — **DUSSER** inventore, 1, V. J. Rousseau, Parigi.

FRATELLI TREVES, EDITORI

Via Palermo, 2
e Galleria Vitt. Eman., 51
MILANO.

MONDO PICCINO

LETTURE ILLUSTRATE PER I BAMBINI



I bambini ricchi hanno il loro giornale: IL GIORNALE DEI FANCIULLI; è giusto che ne abbiano uno anche i meno favoriti dalla fortuna. Perciò abbiamo pensato di intraprendere ora la pubblicazione del MONDO PICCINO che è un periodico settimanale di otto pagine contenente bei racconti, eleganti poesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali dei nostri più stimati scrittori, nonchè giochetti vari, divertenti; numerosi disegni di celebri artisti illustrano gli scritti. Il suo prezzo mite rende accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune: nessun babbo e nessuna mamma vorranno privare d' ora in poi i loro bambini della gioia di avere un giornaletto proprio.

Centesimi **Cinque** il numero. — Associazione annua per l'Italia, Lire **3**. (Estero, Franchi **4**.)
ESCE OGNI GIOVEDI'

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

ULTIME PUBBLICAZIONI
DEL
Teatro straniero contemporaneo

L. 1. 20 al fascicolo.

18 Il Positivo, di *Don Joaquin Estebanez.*
19 Un parricida, di *D. A. Parodi.*
20 L'odio, di *V. Sardou.*
21 La straniera, di *A. Dumas* (figlio).
22 Il processo Verdurin, di *Delacour* ed *Hennequin.*
23 La Parisiana, di *V. Sardou*, ridotta per le scene italiane da *V. Bersezio.*
24 La signora Caperlet, di *E. Augier.*
25 Dora o Le spie, di *V. Sardou.*
26 I Danicheff, di *A. Dumas* (figlio).
27 I Rompeurs di Pontarcy, di *V. Sardou.*
28 I Fernambault, di *E. Augier.*
29 Daniele Rochat di *V. Sardou*, tradotta da *V. Bersezio.*
30 I nostri bimbi, di *H. G. Byron.*
31 Facciano divorzio! di *V. Sardou.*
32 Il mondo della noia, di *A. Pallieron.*
33 Nana, di *Zola* e *Busnach.*
34 Un viaggio di piacere, di *Gondinet.*
35 Odette, di *V. Sardou.*
36 I Rantzau, di *Erckmann-Chatrian.*
37 Il signor ministro, di *A. Dumas* (figlio).
38 Fedora, di *V. Sardou.*
39 Il padrone della ferriera, di *G. Ohnet.*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Opera in associazione:

AFRICA

VIAGGI CELEBRI DI

Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Miani, Piaggia, Schweinfurth, Gordon, Antinori, Gessi, Bianchi, Cecchi, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

La nostra raccolta non è un trattato nudo di geografia, una serie di nomenclature aride; ma presenta la geografia viva, pittoresca, che s'imprime nella mente dei lettori con la parola immaginosa di chi racconta ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. I libri di viaggi sono i più istruttivi e i più dilettevoli, tanto più quando gli autori sono i più gloriosi esploratori del nostro secolo.

Uscirà a fascicoli di otto pagine riccamente illustrate

Centesimi 5 il fascicolo

Si ricevono associazioni per serie di 100 fascicoli, ciascuna delle quali comprenderà circa due volumi, per L. 5. - Estero, fr. 7.

Ogni volume avrà la sua copertina e frontespizio.

Si comincerà col *Viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, di Burton, Speke e Grant; — poi l'*Africa equatoriale*, di Baker; — i *due viaggi e l'ultimo giornale*, di Livingstone; — *Come io trovai Livingstone*, di Stanley; — *Nel centro dell'Africa*, di Schweinfurth, ecc.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Apparenze romanzo di JARRO. Due vol. in-16 (2ª ediz.) L. 2 —

Sua Maestà il Denaro. romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . . L. 2 —

Il fascite del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —

La figlia dell'aria romanzo di JARRO vol. in 16 L. 1 —

Miss Laura la Saltatrice romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1 —

Il segreto della neve romanzo di UGO CONWAY. Un vol. in-16 . . . . L. 1. —

Madamigella della Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . . L. 1. —

La cartella 113 romanzo di EMILIO GABORIAU. Un volume di 350 pagine . . . . L. 1 —

La morta viva o La strega rossa romanzo di SAVERIO DI MONTÉPIN. Due vol. di complessive pag. 630 L. 2 —

Il padrone delle ferriere romanzo di GIORGIO OHNET. Un volume di 320 pagine. *Sesta edizione*. . . . . L. 1 —

Il padrone delle ferriere edizione illustrata . . . . . L. 3 —

Il padrone delle ferriere commedia. . . . . L. 1 20

Dir. comm. e vaglia ai F. Treves, Milano.

LA MONTANARA

DI

ANTON GIULIO BARRILI

È il più interessante dei racconti di Barrili che ad ogni nuovo lavoro aumenta di potenza drammatica, conservando la grazia impareggiabile di narratore. Qui la maggior parte dell'azione si svolge nell' antico decato di Modena, offrendo lo spettacolo di quella corte elegante e corrotta, e gli ultimi guizzi di quelle piccole e moleste tirannidi. Fa bel incontro la vita libera sul monte Cimone. Tipica è una rappresentazione al Teatro Ducale, come la descrizione della vita dei volontari nel 59. I personaggi sono veri ritratti; quello di Lesarini diventerà proverbiale.

Un volume in-16 di 420 pagine, **LIRE QUATTRO.**

TEATRO DI SHAKESPEARE

TRADUZIONE DI
C. RUSCONI e C. PASQUALIGO

Il magnifico volume comprende i seguenti capolavori: *Amleto. - Macbeth. - Romeo e Giulietta. - Otello. - Giulio Cesare. - Il mercante di Venezia. - La tempesta. - Il sogno d'una notte d'estate. - Gran chiasso per nulla. - Le gaie comari di Windsor. - I due gentiluomini di Verona.* Le incisioni sono quelle della celebre edizione Cassel, che sono diventate classiche in Inghilterra.

Un volume di 685 pag. con 170 inc., **LIRE DODICI.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO In Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità del FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINEL, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania.) per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

L'EAU DE SUEZ VACCINA della BOCCA Sola e l'Unica Dentifrica che supprime istantaneamente E PER SEMPRE i MALI DI DENTI Ed onde l'Estrazione e l'Auriflessione. Dirigersi al Sig. Suez Via Pontaccio, 21, MILANO.

In *Milano* presso: **G. M. Dunant**, Galleria De Cristoforis, 64 e 65. — In *Venezia* nella Farmacia **Zamprent**, S. Moisè, 1493.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO ED ELIXIR DI
CHASSAING
DA
PEPSINA E DIASTASI
Agenti naturali e fisiologici della
DIGESTIONE
25 anni di successo
GUARISCE IN
DIGESTIONI DIFFICILI
O INCOMPLETE,
MALE DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA DELL'APPETITO, DELLE FORZE,
DIMAGRIMENTO, CONSUNZIONE,
CONVALESCENZE LENTE,
VOMITI, ECC., ECC.
Parigi, 8, Avenue Victoria, 8, Parigi
E TUTTE LE FARMACIE

Lumini Bonacina

ILLUMINANTE PERFETTO
Economico e
PULIZIA, ELEGANZA.
Senz'olio si mantengono costantemente accesi per 6, 8 e 10 ore la scatola Centesimi 60. — MILANO, dall'Aromataria C. BONACINA, rimpetto la vecchia Galleria, N. 36.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
UNA CASA INDUSTRIALE DEL 1881
Funzionante dalla Fontana dell'Alva Milano
MILANO, - Via Orso, N. 11. - MILANO
Premiato colla Gran Medaglia d'argento
Berlino 1883.

APPARATO per SECCARE
qualunque sorta di Frutta, Legumi, Zibibbo, Grano saraceno, Prodotti tecnici e chimici. Unico fabbricante
G. Hillig, Berlin, S. 55.

Inchiostro violetto non cromocitrino ed
AUG. LEONHARDI
Rodenbach a/ Elster.
Il migliar inchiostro da copiare che la copia doppia anche dopo dei mesi. L'originale resta vigorosa, di più avora in tutte le prime Caricheche.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

Nuovissime Pubblicazioni
DEI
FRATELLI TREVES
MILANO Via Palermo, 2. — MILANO Via Palermo, 2.
Spedire commissioni con vaglia postali.

LODOVICO ARIOSTO
ORLANDO FURIOSO
ILLUSTRATO DA G. DORÉ
Un vol. di 760 pag. in-8 corredato di note storiche e 500 dis. intercalati.
Prezzo. . . . . L. 25.

HENRY STANLEY
IL CONGO
E LA CREAZIONE DEL NUOVO LIBERO STATO
Vol. Primo, di 552 pag. in-8 con 74 incis. e 4 carte geografiche.
Prezzo. . . . L. 15.

ROMUALDO BONFADINI
MEZZO SECOLO DI PATRIOTISMO
SAGGI STORICI
Un volume in-16 di 492 pagine
LIRE QUATTRO.

Un volume in-16 di 364 pagine.
Prezzo . . . . . L. 4.
CASA POLIDORI
NUOVO ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume della *Biblioteca per i ragazzi* di 320 pagine.
Prezzo . . L. 2. 25.
L'ISOLA DEL TESORO
RACCONTO DI
R. L. STEVENSON

ANTONIO CACCIANIGA
LA FAMIGLIA BONIFAZIO
NUOVO RACCONTO
Un volume in-16 di 400 pagine.
Prezzo . . . . . L. 4.

G. VISCONTI-VENOSTA
IL CURATO D'OROBIO
NUOVO ROMANZO
Un volume in-16 di 370 pagine.
Prezzo. . . . . L. 4.

ANNO XXII - 1886
ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
Due volumi di complessive pagine 880
Lire 7. 50.

Un volume in-16 di 310 pagine.
Prezzo . . . . . L. 3.
NORA
SCENE DELLA VITA IN VAL SANSOBIA
DI
LUIGI GAVOTTI

Un vol. di 448 pagine in-8, con 57 incisioni.
Prezzo . . . . L. 3.
IL PADRONE DELLA FERRIERE
DI
GIORGIO OHNET
Edizione illustrata.

BINOCOLO UNIVERSALE
PERFEZIONATO,
PER TEATRO E CAMPAGNA
L. 15

a 6 lenti, gran portata, straordinaria nitidezza. — Garantito alla prova. — Spedizione contro vaglia postale. — A. BERRY, Ottico Oculista di S. A. R. il Duca d'Aosta. Torino, Via Roma, N. 1.

ULTIME PUBBLICAZIONI
DEL
Florilegio Drammatico
Centesimi 35 il numero.
682 Il viaggio del signor Perrichon, di *E. Labiche.*
683 L'articolo 189, di *L. D. e C. Fochetti.*
684 Si deve dire? di *E. Labiche.*
685 Un amoreto de Goldoni a Feltre, di *A. Pilotto.*
686-7 Sempre ragazzi!; Mentre ballano, di *Gandinet.*
688 Va' dentro! 3ª pagina, di *Hennequin e Bataille.*
689-90 La posta in quarta pagina, di Yorick; Il mercatino, di *Gastinau.*
691 Lo studente di Salamanca, di *L. Bellati-Bon.*
692-3 Rik Ingersoll, di *E. Pailleron* (autore del Mondo della noia).
694 Bruto sciogli il cane! di *M. Rosier*; Silvia e Silvanio, di *Labiche.*
695-8 Il dramma di via Grenelle, di *Mar e Avalon.*
699 Il Padrone, di *E. Scribe*, traduzione del sav. *D. Bassi*; Un bagno freddo, di *L. Coppola.*
698 La figlia del re Renato. Consigli sull'equitazione, di *D. Bassi.*
699 Chi non prova non crede, di *T. Grechi*; La casa di Don Giovanni, di *D. Bassi.*
700 Che cosa è il cagnolino?; La visita alla palazzina, di *D. Bassi.*
701-2 Sergio Panise, di *Giorgio Chavi.*
703 Fedelità rusticana; Tutto per una mossa! di *D. Bassi.*
704-5 Il padre di Marzilla, di *Alberto Delpit*, traduzione del *Ferdinando Martini.*
706 La contessa di Santaflora, di *L. Alberti.*
707-8 Un romanzo parigino, di *Ottavio Feuillet*, traduzione di *Gennaro Minervini.*
709-10 Tre olina sventata! di *Delacourt.*
711 Cocciolotti non è arrivato! di *N. Gallo*; Un nuovo Ray-Blas, di *D. Bassi.*
712-3 Una perla, di *Grisafulli*, traduzione di *Ferdinando Martini.*
714 I promessi sposi, di *F. Bellí-Blanes*; Le mie metamorfosi, di *N. Gallo.*
715 La fanmaggiante e il Capitano di lungo corso, di *F. Fervier.*
716 Dalle sciopero al sindacato, di *G. Prinzivalli.*

Dirigere commiss. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

OLIO BRUNO-CHIARO
DI FEGATO DI MERLUZZO
DEL Dr DE JONGH
CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.
Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie
Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.
AVVERTIMENTO IMPORTANTE. — *Onde evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere: sul tubo della capsula patentata di* DETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

MERLETTI PIZZI TRINE di qualunque genere esclusivamente presso
M. Jesurum e C.ie
fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi *gratis.*

GRESHAM Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1865.
Cauzione al Governo Italiano L. 600,000 in rendita 5 %, del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.
Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 91,064,543.54. - Reddito annuo. L. 17,256,085.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,800,000.00. - Utili ripartiti ancora. L. 18,525,000.00.
Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite, ecc.*
Rendite Vitalizie immediate, sino ad oltre il 17 %, del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — Agenzie generali per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 6, Milano.

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE. *Si adopera senza spazzole.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione per l'acqua. *Della Valle & C.ie, via Parini, 45, Milano.* Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, spezziali, ecc.


LA CASA VUOTA romanzo di CLARETIE. Un vol in-16 di 320 pag. — L. 3.
Dirig. comm. e vaglia agli edit. *Fratelli Treves, Milano.*

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.